

# GLI DEI DEL POZZO



GIANLUCA TURCONI

Gianluca Turconi

**Gli Dei del Pozzo**

*romanzo*

*Libro I della Saga del Pozzo*

© 2013-14 Gianluca Turconi. Tutti i diritti riservati.

Seconda edizione 2014

La Saga del Pozzo comprende i seguenti tre romanzi:

GLI DEI DEL POZZO  
IL CAVALIERE DEL TEMPIO  
LA CAPPELLA NERA

[http://www.lettturefantastiche.com/saga\\_del\\_pozzo.html](http://www.lettturefantastiche.com/saga_del_pozzo.html)

Per avere informazioni su altre opere dello stesso autore, visita il seguente indirizzo:

<http://www.lettturefantastiche.com/autore.html>

oppure cercate sulle migliori librerie on line.

# L'ALBA

*Dentro ogni eroe  
si nasconde un uomo*

## *Il guanto di Morris*

Attraverso la vetrina frontale del bar, sporcata di fango dall'ultima tempesta tropicale di tre giorni prima e mai lavata dal proprietario, Scott gettò un'occhiata al panorama che si offriva come veduta ai clienti seduti al bancone del *Mariposa amarilla*.

Il riflesso appannato dei vetri sporchi non fece altro che fargli sembrare ancora più brutta Belize City. Dalla sua posizione, con il bicchiere mezzo pieno ormai caldo per averlo tenuto troppo a lungo tra le mani, poteva vedere uno scorcio sconfortante del porto. Uomini dall'aspetto trasandato erano indaffarati a scaricare bagagli voluminosi da taxi-lance destinate ai turisti provenienti dagli yacht ancorati lontani dalle banchine portuali a causa dei fondali bassi. Quella gente aveva molto denaro e aveva scelto il Golfo dello Yucatán per vivere il brivido di una notte caraibica tra i vicoli malfamati di quella città.

– *Basura blanca!* – li insultò Scott, senza eccezioni. – Siamo già in un immondezzaio, non serve che arrivi altra spazzatura.

Il barista del locale, sfacciatamente appoggiato con la schiena a uno specchio che occupava metà della parete dietro il bancone, smise di asciugare un bicchiere appena lavato, compito a cui si era comunque dedicato con la stessa pigrizia che esprimeva in qualunque altra attività.

– *Belize City no te gusta mucho, verdad?* – si interessò giusto un attimo l'uomo, osservando in controluce il bicchiere per verificarne l'improbabile pulizia.

– Da quanto ci conosciamo, Hernán? – gli rispose Scott, seccato. – Dieci mesi? Un anno? Forse di più. E dopo tutto questo tempo continui a parlarmi in quella fottuta lingua che ti sei portato dietro immigrando dal Messico. A furia di sentirla l’ho quasi imparata, fatto che non mi piace per niente. Ritornando alla tua domanda... No, Belize City non mi piace. Se il mondo avesse un culo, sarebbe questa città. E sta’ certo che di quel culo il tuo *Mariposa* sarebbe il buco.

Gli altri due clienti presenti quel pomeriggio, un paio di ragazzi del posto che masticavano l’inglese abbastanza da tirare a campare come facchini a giornata, risero sguaiatamente. Hernán non gradì affatto. Mise da parte il bicchiere e con esso le buone maniere.

– *Tu madre es una gran puta* – cominciò col dire, rivolgendosi a Scott.

– Lascia stare la mia famiglia, ti conviene – lo bloccò lui. Un’occhiataccia e il barista riprese a lucidare il bicchiere. – Bravo, mi hai capito. Il silenzio è d’oro.

Dopo aver mandato giù in un fiato quanto era rimasto del suo drink, Scott ritornò a concentrarsi su ciò che accadeva fuori, nel porto. Il sole aveva arroventato la lamiera usata come copertura per il porticato anteriore del bar, tanto da generare deformazioni dell’aria che però non gli impedirono di avvistare la lancia in avvicinamento. In una virata stretta nei pressi del dock uno, i suoi due fuoribordo Yamaha urlarono la loro potenza contro la vetrina che vibrò. Il guidatore doveva avere fretta.

Da lontano, Scott riconobbe uno dei passeggeri. Bastò. Finalmente si sarebbe iniziato a lavorare.

– Chissà se c’è ancora tempo per un’ultima bevuta – pensò a voce alta. – Dammene un altro uguale. *Rápido!* – ordinò allora a Hernán, il quale terminò di versare la sua speciale Mexicola doppia nello stesso istante in cui la faccia da tricheco di Bengt Arnberg fece capolino dalla porta d’entrata, accompagnata dal suo metro e novantacinque di altezza. Con quel nome e quella stazza, l’essere nato in Florida non gli impediva di farsi chiamare “lo svedese”.

– Sei troppo prevedibile, Scottie. Stessa ora, stesso locale, ogni giorno – gli disse Bengt, con fare accusatorio. Prese posto senza tante cerimonie sullo sgabello a fianco del suo, i gomiti posizionati larghi sul pianale del bancone, come le ali tozze di un pinguino in corsa.

– Cos’altro dovrei fare? Sono settimane che aspetto che vi decidiate. – Lo svedese guardò con un certo ribrezzo nel bicchiere di Scott.

– Cos’altro *dovresti* fare? – ripeté poi, nell’accentuare l’obbligo col tono. – Per esempio, potresti cominciare a bere qualcosa di decente. – Quindi, rivolto al barista: – Servimi la stessa cosa che hai dato al mio amico, ma lascia perdere le due dosi di cola e infilaci solo la tequila.

Hernán recuperò da un mobile sotto lo specchio una bottiglia nuova che provvide a stappare con un mezzo giro di polso da esperto del ramo. Ne versò il contenuto fin quasi all’orlo del bicchiere di Arnberg e fece per andarsene.

– Lasciala qui – lo trattenne invece Bengt. – Ne avremo per un pezzo e si discute meglio con la gola bagnata.

Il messicano scosse la testa con un disprezzo difficile da dissimulare, ma posizionò comunque la tequila sul bancone, nel mezzo tra i due bicchieri.

– *Americanos!* – aggiunse, etichettandoli, come se quell’esclamazione spiegasse ogni cosa, in quel locale e nel resto del mondo.

– Per un pezzo? – si incuriosì Scott.

Bengt non gli concesse una risposta immediata. Prima afferò il suo bicchiere e ne bevve a piccoli sorsi.

Quando ebbe terminato, si lasciò andare per la soddisfazione: – Ci voleva proprio.

A vederlo così, coi grandi baffi inumiditi dall’alcol, Scott l’avrebbe catalogato come un innocuo turista, se non avesse saputo quanto quell’uomo fosse pericoloso.

– Allora, dov’è il resto del gruppo? – insistette ancora lui per ottenere una risposta più precisa.

Con la mano, lo svedese gli fece cenno di attendere. Si spor-

se un poco all'indietro, solo qualche centimetro, giusto quel che servì per liberare la visuale oltre le spalle di Scott. Valutò con sguardo critico i due tizi sistemati a una decina di passi da loro e, presa la decisione, acchiappò per il collo la bottiglia, alzandosi.

– Ci spostiamo a un tavolo – comunicò a Hernán, che assentì con un grugnito. Bicchiere alla mano, a Scott non restò che seguirlo nel suo trasloco verso la nuova postazione, collocata in un angolo cieco, sotto una serie di fotografie in tinte seppia ritraenti pugili sconosciuti.

Bengt si sedette per primo e cominciò a parlare senza attendere che anche l'altro si sistemasse.

– Si parte.

– Questa sera? – ribatté Scott, intento a prendere posto sulla sedia.

– No, domani mattina all'alba. Il professore vuole così.

– Uhm... Le previsioni meteo non sono buone, né per domani né per i giorni seguenti.

– Non importa. Salperemo domani, senza ulteriori ritardi, buone condizioni meteo o meno. La *Witchcraft* è un'ottima barca, me l'hai garantito.

Con un movimento calcolato, Bengt inclinò la bottiglia in modo da riempire il bicchiere di Scott. Lui lo osservò, senza rifiutare. Dopo di che, si limitò a spostare il bicchiere una spanna lontano da sé. Aveva bevuto abbastanza per quel giorno.

Si premurò di rilanciare la discussione: – La *Witchcraft* resterà a galla, se è questo che volevi sentirti dire. L'avete sotto al naso da due mesi ormai e non credo che avrei potuto nascondervi nulla sulle sue condizioni.

– Giusto – convenne Bengt, sfoderando una smorfia divertita.

– Non è tutto quello che avevi da dirmi. Sbaglio?

Nell'appoggiarsi allo schienale, lo svedese fece scricchiolare la sedia. – Stanotte caricheremo altre quindici casse di attrezzature.

– Del professore?



– Mie.

Questa volta spettò a Scott prendersi una pausa prima di rispondere. Quindici casse potevano significare dai duecento chili alla mezza tonnellata aggiuntiva di *qualsiasi* cosa. Solo le abitudini di Arnberg gli consentirono di limitare il ventaglio di scelte. Volle assicurarsi che almeno una fosse esclusa subito.

– Per favore, Bengt, dimmi che non è ancora merce del Cartello del Golfo. Avanti, dimmi che non è droga.

Arnberg sorrise di nuovo, ma nei suoi occhi non vi fu divertimento né altro sentimento di solidarietà. Scott vi lesse il sospetto, per primo, e a seguire una serie di sensazioni contrastanti. Stava classificando la sua affidabilità.

– Non è droga – si risolse infine Bengt.

L'altra opzione non era più rassicurante rispetto a un carico del Cartello, tuttavia Scott se la fece piacere. Distributori automatici di piombo, così li aveva definiti in passato lo svedese, col suo senso dell'umorismo di stampo nordico. Per rinsaldare la decisione bevve il bicchiere di tequila, infischandosene del limite che si era dato. Ne versò qualche onda sul legno durante il tragitto dal tavolo alla bocca.

– Verranno anche i due soldatini? – si informò subito dopo. A prima vista, lo svedese non si era aspettato quella domanda, perché rimase interdetto.

– Non ho idea di cosa tu stia parlando.

– Senti, sono ancora capace di riconoscere degli ex Navy Seal quando li vedo – replicò Scott, senza altri giri di parole. – Ti svolazzano sempre intorno come mosche sullo sterco di cavallo... La capacità di rompere teste ce l'hanno scritta nei geni, si vede a occhio. E dato che li hai assunti tu e non il professore, non potevano essere altro che Seal.

Contrariato, Bengt digrignò i denti. Fu un segnale di inquietudine momentanea, un semplice tic appena visibile sotto i baffi. – Beccati in pieno. Me lo sarei dovuto aspettare da un tizio che ha rinunciato a metà corso ad Annapolis.

– Non ho rinunciato all'Accademia, mi hanno sbattuto fuori per insubordinazione.

– Tuo padre ne sarebbe stato fiero – lo ferì Arnberg.

Sapeva sempre come riuscirci e se ne faceva un vanto. Per tale ragione Scott contrattacò senza dargli spazio per altre battute.

– Mio padre è morto. E tu non sei più il giovane sottufficiale che era simpatico al suo comandante, come io non sono più il bambino che vi portavate dietro nelle vostre uscite a pesca nelle Keys. Dannazione, sono passati quindici anni. Se mi hai contattato ancora è perché sai ciò di cui sono capace, quindi cerca di non farmi pesare i ricordi, non ti servirebbero per avere uno sconto sul prezzo. Il trasporto delle casse aggiuntive ti costerà parecchio.

I pugili sbiaditi nei ritratti appesi al muro divennero improvvisamente interessanti per Bengt. Girò la testa in direzione della fotografia più vicina e ne scrutò a fondo i personaggi protagonisti, quasi li avesse incontrati nel loro momento di gloria.

– Quanto in più? – gli chiese non appena la sua riflessione fu conclusa.

– Cinquantamila prima di partire e altri cinquantamila non appena saremo arrivati a Nassau. Non li voglio su un conto alle Bahamas, ma in contanti.

– Va bene – tagliò corto Bengt. In quel caso, pensò Scott, il carico doveva avere un valore nell'ordine delle decine di milioni.

Ci fu un altro pensiero che si fece strada nella sua mente: – Lei ne sa niente? Delle casse, dei Seal e del resto, intendo.

– Astrid non ha mai saputo niente del mio lavoro. È mia sorella – dichiarò Arnberg, protettivo. I dieci anni d'età che lo separavano da lei dovevano avergli fatto prendere molto sul serio il ruolo di fratello maggiore fin dall'infanzia. – Mi ha chiesto di organizzarle la spedizione per il suo programma di ricerca e così ho fatto. Ma gli affari sono affari. Questa opportunità era troppo buona.

Scott colse l'occasione per restituire la frecciata. – Già. Alcuni figli non sono degni dei padri e certe sorelle avrebbero meritato di nascere figlie uniche.

Bengt non raccolse la provocazione. Si alzò ed estrasse due banconote spiegazzate dalla tasca posteriore dei pantaloni. Le sventolò in aria affinché il barista le vedesse chiaramente al di là della colonna portante che li aveva protetti fino ad allora, poi le depose sul tavolo, sbattendoci sopra il bicchiere vuoto, con un tonfo ostentato.

– Questa sera vai alla *Casa de los robles*. Il professore ti vuole parlare – disse a Scott, con voce neutra.

– Non penso di avere tanto in comune con lui per permettermi una chiacchierata a quattr’occhi.

– Non ci scommetterei. Anche lui era in marina con tuo padre. – La notizia colpì Scott. Arnberg era ancora capace di sorprenderlo.

Di passaggio, prima di imboccare l’uscita, lo svedese si fermò al suo fianco e gli poggiò una mano sulla spalla. Si spose incontro a lui per fargli udire bene ciò che aveva da comunicargli.

– Te lo dirò una volta sola, Scottie, da vecchio amico. Qui a Belize City, corri pure dietro a qualche bel culetto latino e divertiti quanto vuoi, ma lascia perdere mia sorella.

\*\*\*

Lungo la strada verso la *Casa de los robles*, le note di una radio tenuta ad alto volume si mischiarono con l’allegria confusione della varia umanità che popolava i quartieri residenziali periferici di Belize City, alla maniera di uno zoo senza sbarre.

Le canzoni che si susseguivano partivano da pezzi all’apparenza suonati a orecchio, più adatti a *mariachi* con i loro strumenti sempre pronti, per arrivare a classici del rock latino. In quel momento, Ritchie Valens lo stava sbeffeggiando col suo *Yo no soy marinero, soy capitan, soy capitan, soy capitan...*

Scott non era sicuro che l’incontro di quella sera fosse una buona idea. Essere contattato da qualche vecchio collega del padre poteva rientrare nella normalità, almeno se si trattava di Arnberg e dei suoi compagni. Ma Morris era una faccenda

completamente diversa.

*Dopo tutto*, si disse mentre svoltava in una viuzza laterale fiancheggiata da un canale di scolo all'aria aperta, *non si tratta di un ex militare. No, non può esserlo, non quel tipo. Eppure Arnberg è stato chiaro.*

La scomparsa della musica, ormai lontana, lo mise a disagio. Avrebbe potuto salire sulla *Witchcraft*, far rotta verso le Piccole Antille e dimenticarsi per sempre di quella gente. Lo aveva già fatto altre volte, da Miami a Montego Bay e Kingston, passando per Port-au-Prince. Essendoci di mezzo lo svedese sarebbe stato prudente attraversare l'oceano per ritornare alle Madeira, a Tangeri o in qualche altro scalo africano dimenticato da Dio. Esistevano mille porti in cui non era conosciuto. In fin dei conti, Belize City era una semplice tappa e non la meta del suo personale viaggio della speranza al contrario. Stati Uniti d'America – Terzo Mondo, biglietto di sola andata.

Si domandò quanti tra gli abitanti di quella città avrebbero dato il braccio destro per effettuare il tragitto inverso. Un numero incalcolabile, stabili.

Nel corso della camminata, passò davanti a un maltenuto negozio di frutta. Una ragazza sui sedici anni, sistemata all'entrata, gli sorrise dolcemente, senza motivo. C'era anche chi era felice di vivere in Belize. Con molta probabilità, alla sua età aveva già trovato ciò che cercava nella vita. La invidiò tremendamente.

– Alla fine, è sempre e soltanto questione di scelte – si consolò davanti al colonnato in stile coloniale della casa affittata da Arnberg per il soggiorno prolungato di quello strano gruppo di ricerca.

Suonò due volte il campanello posto a fianco dell'austera cancellata.

– Sì? – rispose una voce maschile dal videocitofono che si focalizzò in ritardo sul viso di un uomo afroamericano, dai tratti sobri e i capelli neri tagliati corti, a filo del cuoio capelluto. Uno dei soldatini di Arnberg.

– Sono Scott Herby, per il professor Morris – gli comunicò,

stringato.

Ci fu un silenzio. Dieci secondi per avere conferma dell'appuntamento.

– Puoi entrare, sei atteso nello studio al piano terra.

Un singolo contatto elettrico fece scattare le serrature della cancellata e della porta d'ingresso, spalancandogli la via d'entrata.

Il compare del Seal che aveva risposto al videocitofono, Harry Lonagan-qualcosa, Scott non ricordava di preciso il cognome composto, lo attendeva nell'ingresso. Il tale lo squadrò da capo a piedi come fosse la prima volta che si incontravano. Nel farlo, il Seal fece sfoggio di un rivoltante senso di superiorità. Avrebbe irritato chiunque.

– Sei in ritardo – lo infastidì ulteriormente Lonagan.

– Arnberg non mi ha dato un orario da rispettare.

– Esiste sempre un orario da rispettare. Arriva a destinazione il prima possibile e non sbaglierai in alcun caso – lo istruì quel tizio.

– Ok, Ok... Ho compreso come gira il mondo dalle tue parti. Adesso vorresti portarmi da Morris, per favore?

– Il professore... – L'ex Seal si interruppe. Parve indeciso se rimproverarlo ancora o lasciare perdere.

– Per di qua – disse infine.

Lo precedette attraverso l'ingresso in un largo corridoio ornato ai lati con bassi tavolini dalle gambe sensualmente ricurve. Le vetrate, ben pulite dalla servitù a garanzia di un'ottima vista dell'esteso giardino retrostante la villa, trattenevano i giochi di colore del tramonto, deflettendoli con regolarità sulla passatoia blu che conduceva a una porta chiusa.

– Sai perché mi ha fatto chiamare? – azzardò Scott prima di arrivare a destinazione.

– No – gli fu replicato in un monosillabo ricolmo di molti avvertimenti, sepolti nel distacco con cui era stato pronunciato.

In particolare, anche se avesse saputo qualcosa, Sua Pignoleria della U.S. Navy non l'avrebbe certo riferita a un semplice comandante civile.

Lonegan bussò alla porta per annunciare la loro presenza e l'aprì un istante dopo anche senza aver ricevuto il permesso. In una corrente appena avvertibile, una folata d'aria fresca uscì dal locale. Il suo accompagnatore cedette il passo a Scott con modi spicci. Non era prevista la sua permanenza nella stanza.

Nell'ufficio, perché di questo si trattava nonostante il disordine evidente nelle carte ammucciate su ogni ripiano disponibile, la porta-finestra che conduceva su una balconata semicircolare era stata lasciata aperta. Da lì penetrava una lieve brezza, insieme al profumo salato del mare e all'odore pungente di frittura di pesce proveniente dal *barrio* portuale.

– Avanti, avanti! – si sbracciò Morris, in piedi vicino a una mensola. Era assorto nella consultazione dello schermo del suo computer portatile e non alzò neppure lo sguardo per verificare l'identità del nuovo entrato.

Scott si accomodò su un sofà reclinabile, adatto più alla balconata che all'ufficio. Qualcuno doveva averlo trascinato lì con parecchio sforzo. E ci aveva persino dormito qualche ora, se faceva fede il cuscino sgualcito e abbandonato su un angolo del divanetto.

– Voleva vedermi, dottor Morris? – Per un interminabile secondo, ci fu solo il fruscio dei fogli mossi dal vento sulla scrivania a contrastare il silenzio.

– Sì, ma evitiamo il “dottore” – si riscosse infine il professore. Disinteressatosi di ciò che aveva osservato sul portatile, si voltò verso di lui. – Mi fa sentire vecchio. Meglio chiamarmi per nome, Lucious, o semplicemente Morris. Capito?

Scott liquidò la richiesta con un'alzata di spalle. – Per me va bene Morris.

– Ottimo. – Il professore si distrasse ancora. Era in cerca di qualcosa. Si sbarazzò di un fascicolo voluminoso e recuperò un pacchetto di Marlboro nascosto sotto.

Osservandolo mentre se ne accendeva una con un fiammifero dalla fiammella tremolante, Scott considerò che Morris non avesse superato la quarantina, anche se era difficile immaginarsi quell'uomo, coi capelli castani arruffati e gli occhi rossi per

notte insonni, come un giovane ricercatore in forte ascesa.

Non passò inosservata nemmeno la sua mano sinistra, protetta da un guanto di pelle bruna. Nelle tre precedenti occasioni in cui l'aveva incontrato, Scott glielo aveva visto sempre addosso. Per nascondere delle ustioni, tirò a indovinare.

– Mi incuriosisce il motivo per cui mi ha convocato – dichiarò poi, frattanto che Morris si prendeva il suo break con la Marlboro.

– Non ho convocato nessuno. Ti ho semplicemente chiesto di venire da me, Scott.

Lui corse tra i ricordi per rammentare se ci fosse stata un'altra discussione che avesse segnato il passaggio a quella confidenza. A sua memoria, nessuna. Scott riprese, con un pizzico di insofferenza: – Mi hai chiesto di venire da te... Non è ciò che mi è stato riferito da Arnberg. Il suo aveva l'aria di essere un ordine.

Con la mano inguantata, Morris si tirò indietro i capelli intrisi del sudore appiccicoso che caratterizzava qualsiasi giornata nel Belize costiero.

– Tipico del nostro svedese – disse, dopo aver concluso l'istintivo maquillage. – Non domanda, pretende.

Scott rise forte, incapace di trattenersi. – Lo hai descritto alla perfezione in una sola frase. Ma andiamo avanti, di cosa volevi parlarmi?

La luce naturale se ne era oramai andata e Morris si allungò sulla scrivania per pigiare il bottone di accensione di una lampada da tavolo. Il piccolo sole elettrico della lampadina sbocciò nella stanza ferendo in principio gli occhi di Scott.

– Ho lavorato con tuo padre per due anni – affermò Morris, ritornato al passatempo fumoso concessogli dalla sigaretta.

– Il Comandante non me ne ha mai accennato.

– Non avrebbe potuto. Era in servizio. – Morris si sedette su una poltrona nell'angolo che portava alla balconata. Col gesto, aveva ristabilito un minimo di equilibrio tra loro. – È curioso che tu ti riferisca a tuo padre nello stesso modo in cui lo chiamavano gli uomini sotto il suo comando.

– Vuoi che mi sdrai? – Scott indicò il sofà. – Così la seduta di psicanalisi potrebbe continuare al meglio.

Oh, sì, avrebbe potuto raccontargli di quanto in alto avesse posto suo padre, il Capitano Andrew Herby, ultimo comandante della *USS Antietam*, incrociatore della classe Ticonderoga, l'ufficiale più giovane ad aver ottenuto un comando di quell'importanza. L'aveva collocato su un piedistallo di ammirazione così maledettamente smisurato che il rumore della sua caduta gli risuonava ancora nelle orecchie.

Dalla sua postazione, Morris concesse una tregua. – Non sono uno psichiatra, ma un fisico. Il medico è Astrid, non te lo dimenticare.

– Sarebbe impossibile – replicò Scott, in un'allusione alla quantità spropositata di antidolorifici che le aveva visto somministrare al professore.

– Vero. Ovunque si trovi, è sempre capace di calamitare l'attenzione – ammise Morris, fraintendendo. – Però non è di lei che ti voglio parlare. Preferisco spiegarti l'esperimento che condurremo sulla *Witchcraft*.

– Non serve. Mi pagherai, per me è sufficiente.

– Invece è necessario. Non vorrei sorgessero equivoci come sulla *Antietam*.

– Sulla *Antietam*? – Il chiarimento non giunse.

Gettata la sigaretta ancora accesa nel giardino sottostante, Morris andò nei pressi della porta-finestra. Lanciò lo sguardo sotto il cielo scuro, in un grande abbraccio ai frutteti dell'entroterra visibili dietro le querce superstiti che lottavano col clima caldo e umido per dare il nome alla casa. Riprese quindi con ritrovata convinzione:

– La gente comune si guarda intorno pensando che quanto vede coi propri occhi sia tutto ciò che il nostro sapere può costruire, che sarà sempre così. La fede è morta e la fantasia agnizza, mentre il nostro paese è in guerra. Gli attuali nemici sono i più pericolosi mai affrontati, perché si nascondono in grotte sotto le montagne dell'Asia centrale, sui treni di una stazione spagnola, nella cantina del nostro vicino di casa...



Platealmente, Scott si schiarì la voce con due colpi di tosse cadenzati. Morris doveva aver esposto quel ragionamento anche in altre occasioni, di fronte ad ascoltatori più importanti di lui in quel semplice ufficio a Belize City. Chissà con quale successo.

– In guerra, come no... E poi si obbligano le persone a piazzare l'asta con la bandiera nel giardino delle abitazioni private, si ostracizza chi non accetta di giurare sulla Bibbia e di alzarsi in piedi a cantare l'inno sotto i fuochi del 4 luglio – gli rilanciò subito Scott. – Magari ci si infila un cappuccio bianco a punta e si brucia qualche croce su nel Mississippi, per far comprendere da che parte tira il vento a quei *negri* che già hanno la pelle del colore sbagliato, quindi non si azzardassero mai a sbagliare pure la religione. Dio, patria, famiglia. Questa storia l'ho ascoltata per un bel pezzo, da mio padre.

– Negri... – echeggiò la voce di Morris, ancora voltato verso il giardino. – Non avresti mai sentito quella parola dalla mia bocca. Ancora non mi conosci.

– Dobbiamo diventare tanto intimi? – insinuò Scott.

Puntati gli occhi su di lui, il professore segnalò il suo disappunto con un minimo movimento del capo. – I rapporti personali non c'entrano nulla, una guerra si vince con le armi. Nuove, possibilmente. Per ottenerle servono cervelli e lunghi periodi di ricerca. Entrambi hanno costi molto elevati che non sempre i governi sono disposti a pagare.

– Non mi sembra di avere ancora ricevuto le spiegazioni che eri tanto desideroso di darmi. – All'interruzione, Morris non fece una piega.

– Potrei parlarti della soluzione Einstein-Rosen per le equazioni di Schwarzschild oppure delle intuizioni sull'elettromagnetismo avute da Hutchison nello studio della malleabilità della materia... Tutte stroncate! – L'esclamazione scosse Scott. Era come se Morris non stesse davvero parlando a lui, ma a qualcun altro in un passato non tanto lontano. E ancora si sforzava di convincere quel qualcuno. – Non capiresti mai, esattamente come gli altri. Si deve vedere, toccare con mano, avere

le prove, una riproducibilità secondo il metodo scientifico...

A passi brevi, il professore si riportò alla scrivania. Posizionò la mano coperta dal guanto davanti alla luce diretta della lampada, oscurandola, e proseguì col suo monologo.

– Noi abbiamo una percezione singolare del nostro universo. Abbiamo conoscenza perfetta di ciò che ci circonda – accarezzò il dorso del guanto con l'altra mano – e con un po' di impegno possiamo anche comprendere ciò che è più lontano da questa immediatezza. – Rigidò il guanto col palmo in su e vi puntò un indice proprio al centro. – Siamo così bravi nel farlo da ignorare la possibilità che esista un *secondo* versante della realtà che sia all'opposto di essa e al medesimo tempo altrettanto concreto. Proprio come il rovescio di un guanto.

Ritrasse la mano dalla luce.

Con movimenti di difficile interpretazione armeggiò nell'oscurità. Ardente nell'incavo della mano sinistra di Morris si illuminò un secondo fiammifero, accompagnato dal puzzo di pelle bruciata che Scott non seppe identificare con esattezza nel tessuto o in quella umana.

– Che diavolo stai facendo! – gridò allora, balzando in piedi.

– Resta lì! – gli intimò Morris.

– Non penso proprio – fece Scott, più convinto. Si mosse in direzione dell'uscita.

– Ti ho detto di restare lì! – Glielo disse con tale assoluta fermezza che Scott rimase come paralizzato, al pensiero che nella testa di quell'uomo ci fosse qualcosa che non andava.

Il professore espose sotto la lampada il guanto, questa volta al rovescio. Lo tenne con la destra, nascondendo l'altra mano dietro la schiena.

– Se riuscissimo ad accantonare le nostre false convinzioni sulla materia, potremmo conoscere il dentro e il fuori della realtà – riattaccò. – Soprattutto il loro punto di contatto, un nascondiglio perfetto, una soglia in cui ogni cosa, ciò che è e ciò che avrebbe potuto essere, nel passato, nel presente e nel futuro, sarebbe vera ai nostri occhi. Proprio lì e da nessuna altra parte potremmo conoscere il tutto dell'esistenza. – Sollevando

il guanto davanti alla lampadina, consentì al foro creato dal fiammifero di trasformarsi in un tunnel luminescente nell'ombra della stanza. – Dobbiamo pensare fuori dagli schemi. Allora vedremo la luce che è alla base dell'universo.

– Mio Dio, stai dando i numeri! – esclamò Scott.

– Dio, esatto, proprio lui – si divertì il professore. Scelse il punto più buio della stanza per indossare il guanto, incurante dei danni che vi aveva causato.

Combattuto su come comportarsi dopo quella folle spiegazione, Scott fissò Morris con biasimo, prima di indicare la porta e rivelare le sue intenzioni: – Ora prenderò l'uscita, attraverserò il giardino che c'è fuori questa gabbia di matti e me ne tornerò sulla mia barca. E se vedrò ancora te, Arnberg o uno dei suoi scagnozzi, mi assicurerò di verificare se la vostra pelle è a prova di proiettile.

Giratosi con precipitazione, aveva già afferrato la maniglia della porta quando il professore lo richiamò.

– Voglio raccontarti una storia sul Comandante Herby, sono sicuro che ti piacerà. – disse. – Ha avuto inizio in un'autorimessa chiusa a chiave dall'interno, con un tubo di gomma sistemato ad arte per saturare l'abitacolo di una vecchia Chevy coi gas di scarico e farla finita per sempre. Vi partecipa anche un figlio venticinquenne che al funerale annuiva quasi ipnotizzato alle persone intente a ripetere come il cancro si portasse via sempre i migliori, nonostante lui sapesse che suo padre era stato sano come un pesce fino all'ultimo secondo della sua vita.

Nel ricomporre mentalmente la scena nell'autorimessa, Scott sentì montare dentro di sé la stessa amarezza e solitudine che aveva provato nello scoprire il corpo.

– Come sai queste cose? – domandò a Morris, rimasto alla sua postazione accanto alla scrivania, metà immerso nella luce della lampada, metà nel buio, in un balletto di chiaroscuri.

– Tutto a suo tempo – si limitò a rispondere il professore. – Salperai insieme a me e non per scoprire come conosco la verità su questa storia e neppure per capire cosa ha spinto agenti della National Security Agency a costringerti a usare la malat-

tia come copertura per la morte di tuo padre. No, non lo farai per questo. – Prese fiato. – Verrai con me perché vuoi scoprire la ragione che ha portato il Comandante a suicidarsi. Io ti darò la risposta, da domattina.

Scott sostituì l'amarezza con l'odio per Morris, profondo e senza limiti. Lo odiò perché aveva ragione, almeno in parte. Optò per l'accondiscendenza:

– D'accordo, Morris, partiremo. Ma domani vorrò sentire la tua risposta e dovrà essere convincente.

Prima che Scott si chiudesse alle spalle la porta, il viso del professore si animò di un sorriso indecifrabile.

\*\*\*

Con la notte, le strade di Belize City avevano cambiato padrone. Le ragazze soddisfatte della vita davanti ai negozi di frutta avevano ceduto il posto alle prostitute-lolite che passeggiavano a braccetto di qualche turista dalle tasche gonfie di denaro e i gusti particolari. Mentre si difendeva dagli ammiccamenti e dagli inviti espliciti delle ritardatarie, Scott seppe perché non sopportava più quella città.

Non dipendeva dal caldo soffocante, dalla tequila di scarsa qualità, che prima o poi gli sarebbe costata il fegato, e neanche dalla gente che la abitava. Quella gente era meravigliosa, qualunque cosa si abbassasse a fare per sopravvivere.

Era lui a essere la nota stonata. Non era tanto diverso da quei tipi scesi al pomeriggio dai loro yacht provenienti dalla East Coast per andarsene il giorno seguente dopo essersi portati via un altro pezzo dell'innocenza di qualche adolescente. Anche lui era lì per mischiarsi al torbido circostante e dimenticare colpe non sue.

– *Mira aquí!* – gli strillò il passeggero seduto sul sellino biposto di uno scooter dai copri ruote arrugginiti che gli sfrecciò davanti ad alta velocità. Aveva il dito medio della mano destra alzato per regalargli un saluto dal sapore speciale. Era Hernán.

– *Y tu también, cavrón!* – gli restituì lui, insieme all'imita-

zione a dito alzato. Il messicano agitò il pugno in allontanamento. Scott ebbe un momento di depressione nel riconoscere che quel barista era quanto di più vicino a un amico avesse lì in Belize.

La staccionata in legno bianco della *Coningsby Inn* e la sua insegna gialla e blu, rischiarata dai faretto a palla posizionati sulla veranda del grazioso albergo a gestione familiare, gli riportarono alla mente le ragioni della camminata. Diede un'occhiata all'orologio da polso. Erano passate da poco le dieci. Avrebbe interrotto la cena.

Come si era aspettato, Bengt e Astrid erano a un tavolo di quella che la proprietaria definiva sala dei ricevimenti, servendosi di molta fantasia. Lo svedese era in procinto di attaccare un secondo piatto a base di carne, ma due volte fu costretto a rinviare la degustazione per ribattere qualcosa alla sorella, durante una discussione su ricordi di famiglia. La separazione di tre giorni dovuta alla sistemazione della cabina della *Witchcraft* per l'esperimento parve avere aumentato il loro bisogno di parlare dei vecchi tempi. Quando lo vide, Arnberg rinunciò in via definitiva alla cena.

Depositò la forchetta di traverso sul piatto e spostò lontano da sé le cinque rose che fungevano da centrotavola dentro una brocca trasparente, per eliminare l'ostacolo ingombrante che li separava.

– Ho idea di essere finito in mezzo a una congiura. Non si riesce a mangiare in pace in questo paese – brontolò. Con civetteria, si concesse una lisciata ai baffi.

Scott sostò a un palmo dal tavolo e arrivò subito al dunque, trascurando del tutto Astrid. – Bengt, dobbiamo discutere di una faccenda importante.

– Lo faremo domani.

– Puoi scegliere – offrì Scott. – Ne possiamo parlare qui al tavolo o all'aperto, come preferisci.

Il sottinteso che in una discussione al tavolo avrebbe potuto saltare fuori la questione delle nuove casse da caricare sulla *Witchcraft* convinse lo svedese. Sbuffando, gettò il tovagliolo

sulla tavola e spostò rumorosamente all'indietro la sedia.

– Andiamo fuori – annunciò Arnberg. Prima di uscire, accarezzò una guancia di Astrid con le nocche delle dita, in un gesto di gentilezza che era agli antipodi rispetto alla reputazione guadagnata nella marina e fuori. – Noi due ci vediamo in mattinata, va bene?

La sorella annuì.

Scott intravide una traccia di imbarazzo in lei, per l'intimità di quell'atto, ma al tocco i suoi occhi azzurri erano sembrati accendersi di felicità come quelli della bella bambina che doveva essere stata nell'infanzia. Non era l'unico, pensò lui, ad aver costruito un piedistallo per persone che probabilmente non lo meritavano.

Arnberg lo prese per l'avambraccio e se lo tirò dietro. – Vediamo di sbrigarcela alla svelta. Questa notte vorrei dormire almeno qualche ora, in vista dell'alzataccia che ci aspetta.

Nessuno tra loro due avrebbe dormito quella notte. Scott lo sapeva, Bengt pure. Entrambi si spalleggiarono a dovere in quella messinscena destinata ad Astrid. Se si doveva recitare, tanto valeva farlo bene.

Non appena furono per strada, il tono dello svedese tornò a essere gelido, come d'abitudine quando si doveva discutere dei *suoi* affari. Si incamminarono, con destinazione il porto.

– Problemi, Scottie? – domandò Bengt, come se li avesse aspettati dal principio. – Prega che siano grossi, perché non amo essere disturbato quando sono con mia sorella.

– Puoi scommetterci che ho problemi! – Un tale fermo a un angolo ebbe un sussulto nell'udire quel brandello del loro concitato scambio di vedute. Si sistemò il buffo panama calcato sulla testa e fece ritorno nella bettola da cui era uscito.

Scott si moderò: – Morris è completamente pazzo. Non dico eccentrico o un poco strano, ma pazzo, pazzo, pazzo. – La tripla ripetizione servì più a rimarcare la certezza di Scott che non l'infermità di Morris.

– Ti ha detto qualcosa della *Antietam*?

Scott fermò la camminata all'altezza di un lampione scelto

come terreno di sacrificio da un'intera civiltà di zanzare.

– Ne ha solo accennato. Ha parlato anche della morte di mio padre. – Tenne per sé i dettagli.

Arnberg diede l'impressione di rilassarsi. – Sì, Morris è pazzo. Come altro lo definiresti qualcuno che tenta di far funzionare un deflettore di rilevamento radar alimentato da generatori elettromagnetici a percorso parallelo? – Scott si infilò a fondo le mani nelle tasche dei pantaloni, agitando il capo, sconsolato. – Non sai di cosa si tratta? Nemmeno io, però non importa. Quell'aggeggio non funziona e non funzionerà mai. Fai attenzione, non sono io a dirlo, bensì la marina. Credi forse che dopo averlo licenziato da un loro programma di ricerca interno gli avrebbero consentito di servirsene in una cabina di una barca privata nel caso si fosse trattato davvero di uno strumento capace di occultare la presenza delle loro preziose navi da battaglia? La tecnologia stealth funziona in aria, con le linee spigolose degli F-117, non in mare con le tonnellate di una portaerei.

– Quindi?

– Quindi il nostro caro professore è matto, naturalmente, ma un matto innocuo. E ha abbastanza soldi per permettersi le sue follie. – Strofinando tra loro pollice e indice, Arnberg indicò il conteggio veloce di una discreta somma.

– Allora perché non se ne è andato a giocare altrove, invece di scegliere proprio il Belize e me?

– Dovresti capirlo da solo: ai pazzi non si chiedono spiegazioni. Può darsi che il suo conto in banca sia ottimamente rifornito, ma non abbastanza da potersi permettere l'acquisto di un'isola qui in America centrale per mettere su il suo personale parco giurassico. Sai com'è, una barca risulta più economica. – Rifilò a Scott una poderosa pacca sulla schiena. – Ragazzo, ti poni troppe domande. Ci sono occasioni in cui non serve usare il cervello. Hai chiesto un anticipo di cinquantamila dollari e lo avrai. Se ci sono rischi in questo viaggio, non sarò io a escluderli a priori. Tuttavia non me li aspetterei da Morris, altrimenti non avrei mai permesso ad Astrid di lavorare per lui. Ho tutto

sotto controllo.

– Nessun rischio – disse Scott, per autoconvinzione.

– In maniera assoluta, nessuno. Non in questo viaggio, non in questa vita – lo sostenne Bengt, con aria sicura.

Proseguirono fianco a fianco per una decina di minuti, scambiandosi impressioni e commenti su ciò che avrebbero compiuto quella notte e i giorni successivi. Gli aspetti finanziari furono toccati una, dieci, cento volte, con sfumature più o meno chiare ora all'uno, ora all'altro. Due uomini d'affari davanti alla bozza preliminare di un contratto non avrebbero agito diversamente.

All'incrocio col viale largo e alberato che in leggera discesa arrivava dritto ai dock portuali e ai magazzini, Scott prese commiato.

– Abbiamo chiarito ogni cosa, credo.

– Almeno quello che poteva essere chiarito questa sera. Vai a verificare il lavoro di Lonegan e Grant? – gli chiese Arnberg.

– Ovvio. Non vorrei che mi sovraccaricassero la *Witchcraft* con la tua roba. Finire a far da cibo per i pesci per colpa di qualcun altro non rientra nei desideri di nessuno, tanto meno nei miei.

– Grande idea, *comandante* Herby.

Non ci fu sarcasmo in quell'attribuzione. In altre situazioni, Scott lo avrebbe apprezzato e avrebbe replicato qualcosa di adeguato. In quel frangente, invece, si limitò a un saluto frettoloso, dopo di che si diresse al porto. Per quello che gli sembrò un tempo infinito, sentì gli occhi di Arnberg piantati dritti sulla sua schiena. All'improvviso, la sensazione cessò.

Per sicurezza, si volse all'indietro e vide la strada percorsa dalla stessa gente chiassosa di sempre. Lo svedese se ne era tornato alla *Casa de los robles*. Nonostante tutto, si era fidato.

Dentro di sé, Scott ne rise. Nessuno era perfetto, nemmeno Bengt Arnberg. Fu allora che tornò indietro, alla *Coningsby Inn*.

\*\*\*



– ‘Sera, signora Hernandez. – Scott portò una mano al capo, come se volesse toccare la tesa di un cappello per un ossequio molto formale.

– Buonasera, signor Herby – salutò di rimando l’anziana albergatrice, seduta nella veranda a terminare una limonata ghiacciata. Non domandava mai niente ed era discreta per natura. Scott sapeva che la donna provava una spiccata simpatia per lui e si dispiacque di approfittarne così sfacciatamente. Si sarebbe fatto perdonare un giorno o l’altro.

La camera dodici era al piano terra. Rimirò le due cifre in ottone lucido per quello che dovette essere un minuto, indeciso se bussare oppure no. C’era una discreta probabilità che non gli aprisse neppure.

– Io ci proverei – suggerì la Hernandez, alle sue spalle, cauta. Era rientrata per una seconda puntata in cucina, forse per recuperare dell’altra limonata. Aveva ragione lei.

Scott bussò.

Certi discorsi avevano sempre l’aria di essere efficaci finché non venivano messi alla prova. Per questo Scott non si stupì quando si ritrovò la gola secca e incapace di emettere suono di fronte ad Astrid.

Indossava una camicetta differente, più leggera, rispetto a quella avuta a cena. La portava fuori da pantaloncini corti che si fermavano un paio di dita sopra al ginocchio.

Appoggiata con una mano allo stipite e con l’altra sulla porta, Astrid dedicò uno sguardo attento alla Hernandez prima di iniziare a parlare.

– Cosa vuole? – disse poi a Scott. – Questa sera ho molto da fare e non ho tempo da perdere.

– Volevo... – tentò di spiegare lui. Il secondo sguardo lanciato all’albergatrice convinse la donna a completare la sua spedizione in cucina.

– Non stiamo a discuterne qui fuori. Venga dentro. – Astrid si scostò dall’entrata e gli cedette il passo.

Chiusa la porta, dentro la camera, Scott si sentì come in trappola. Il ventilatore a pale agganciato al soffitto ruotava len-

to e smuoveva a stento verso il basso l'ariapregna di umidità, mentre la luce del lampadario, che sfruttava lo stesso sostegno per rimanere appeso, era stata regolata su una gradazione piuttosto bassa.

La confusione che gli regnava nella testa, la medesima che lo aveva condotto indietro alla *Coningsby Inn* senza una ragione plausibile, sommata alla presenza di Astrid accanto a lui, fece il resto. Dovette agire.

In un passo, colmò la distanza che lo separava da lei e la baciò.

Non vi fu alcuna resistenza, tuttavia lo schiaffo che lo raggiunse alla guancia quando le loro labbra si separarono fu doloroso.

– Non farlo mai più! Mai più! – gli gettò in faccia Astrid, non urlando, ma con abbastanza concitazione da insinuare dubbi tremendi. – Non ti azzardare più a ignorarmi come hai fatto questa sera in presenza di mio fratello.

Lei gli si avvicinò ancora e gli regalò un secondo bacio, sorretto da maggiore trasporto, niente di paragonabile al misero anticipo avuto poco prima. Scott lasciò scorrere una mano sotto la sua camicetta, sulla schiena. Al contatto con la sua pelle, sentì Astrid inarcarsi impercettibilmente all'indietro. Fu l'innescò per entrambi.

Scott studiò il letto; era troppo lontano per loro. Nella foga di slacciarglielo, gli scivolò la presa sul penultimo bottone delle serie che chiudeva la camicetta di Astrid. Il sottile filo di cotone che lo reggeva si ruppe e il bottone volò sul pavimento in una parabola arcuata. Il suo microscopico tonfo nella quiete della camera le strappò una risata, cristallina e contagiosa.

– Se continui così, la Hernandez ci sentirà – la rimproverò scherzosamente Scott, alle prese con l'ultimo bottone.

– Che ci senta pure. Che ci senta tutta Belize City – gli disse lei, in un sussurro che gli solleticò l'orecchio. Astrid lasciò cadere i pantaloncini ai suoi piedi, a imitazione del bozzolo di una crisalide alla nascita della farfalla. Sotto, non indossava nient'altro.

Fecero l'amore lì dove si trovavano, come fosse stata la prima volta per entrambi, come se gli incontri passati, sempre più frequenti nel mese precedente, non fossero mai avvenuti, e i tre giorni di separazione forzata appena vissuti si dovessero dimenticare quella notte, in un'unica tornata.

Studiarono ogni movimento, per non perdersi nulla dei rispettivi corpi. Astrid aveva dita agili, ispirate dall'abilità di apportare piacere, capaci di aprire la strada a nuove esperienze. Le sue labbra umide corsero alla ricerca del collo, delle pieghe tra i muscoli, dei punti della pelle in cui vibrazioni continue si propagavano in scosse tumultuose al resto dell'organismo col semplice tocco della sua bocca. Lo lasciò entrare in lei sopportando la sua irruenza iniziale, lo ammansì e lo piegò ai propri desideri, per poi proseguire insieme, impegnati, immersi, perduti.

Provarono l'estasi orgasmica insieme, quale premio aggiuntivo per la loro pazienza, le gambe di lei strette intorno ai fianchi di Scott, proprio al culmine. Quando il fisico non sostenne più la loro volontà, la riconquista del letto fu inevitabile.

Vi si abbandonarono sopra, l'uno accanto all'altra. Avevano bisogno di riposo, per tornare ai compiti che ancora li attendevano o ricominciare da dove si erano fermati.

Scott provò una gratificazione mai vissuta prima nel percepire il capo di Astrid appoggiato sul suo petto, che si alzava e si abbassava in sincrono col proprio respiro.

In breve, lei cedette a un sonno leggero e Scott gliene ne fu grato, perché non se la sarebbe sentita di lasciarla sola se fosse stata sveglia. Si rinfilò i jeans recuperati sullo scrittoio e fu sul punto di andarsene quando un impulso irresistibile lo costrinse a sedere su un angolo del letto.

Poté guardare Astrid e godere del suo corpo nudo. Percorse con lo sguardo la sua pelle liscia da bambina, i lunghi capelli biondi che ne incorniciavano il capo, il ventre delicato che degradava leggermente verso il basso, deliziosa anticamera del suo pube.

Era una donna che avrebbe potuto cancellare in un colpo le

inquietudini che lo tormentavano. Possedeva la fermezza necessaria a non dormire sotto lo stesso tetto del proprio capo neppure in una residenza gigantesca come la *Casa de los robes* e, al medesimo tempo, la ritrosia a mostrare in pubblico la loro relazione, che non aveva niente di sbagliato. Era un crogiolo di contraddizioni al fianco del quale Scott desiderò di potersi svegliare ogni mattina. Più che per chiarire vecchie faccende che stavano sbiadendo nel ricordo, era per lei che sopportava Morris, lo svedese e il resto di quel marciume.

Qualcosa che andava oltre l'attrazione fisica lo legava ad Astrid. Aveva un nome preciso che non volle pronunciare, nemmeno a mente. Soppesò l'opportunità di svegliarla per confessarglielo, ma preferì rimandare, per darsene una ragione lui stesso.

Doveva andare. Quella notte c'era anche altro di cui occuparsi.

Si alzò silenziosamente e finì di indossare la camicia. Sguisciato nel corridoio, arrivò con passo da ladro alla porta principale, solo per accorgersi che non era stata chiusa a chiave, a dispetto dell'ora tarda.

– Alejandra Hernandez, sempre attenta ai particolari – bisbigliò. Aveva difficoltà a immaginarsi la rugosa albergatrice nelle vesti di Cupido, ma ci sapeva fare in quel mestiere.

All'aperto, notò l'aria di pioggia.

\*\*\*

Per costruire buone storie, di quelle che reggano il confronto con le molte paranoie della gente comune, servivano appoggi persino alla NSA. Soprattutto, era necessaria la complicità di molte persone, a partire da coloro che erano vicine alla verità, con le quali si doveva trattare, arrivare a un accomodamento e che, se nulla aveva successo, si doveva provvedere a eliminare. Scott era stato convinto con relativa facilità che un cancro fosse una degna via d'uscita per un uomo come suo padre, pervaso dal senso del dovere fin nelle ossa. Anche lui, cacciato dall'Ac-

cademia, aveva avuto i suoi vantaggi.

Identificò la sagoma del più grande tra essi mentre l'acqua di mare gli schizzava sul viso, sospinta dalla prua della leggera imbarcazione che fendeva le onde a velocità sostenuta. Le linee smussate della *Witchcraft Seconda* si armonizzavano perfettamente tra loro, dalla poppa tronca via via procedendo in avanti fino alla sottile prua che terminava in una V molto stretta. Dinanzi alla magnificenza dei suoi ventidue metri di lunghezza, non sarebbe importato a nessuno che quello yacht fosse il frutto di una truffa assicurativa, men che meno a suo padre. Ci fosse stata la possibilità, anche il Comandante avrebbe speso, come aveva fatto Scott, fino all'ultimo centesimo del premio della sua assicurazione sulla vita per possedere quel gioiello.

– Non ti sembra di cattivo gusto avergli dato lo stesso nome di un'imbarcazione i cui proprietari sono scomparsi in mare? È come sfidare la sfortuna.

Protetto da una maglia leggera a collo alto, Lonegan aveva parlato a fatica, sbalottato dal movimento del mare mentre teneva un piede puntato contro l'ultima cassa del carico, sebbene fosse stata fissata con cura al fondo della lancia tramite cinghie robuste.

– La sfortuna non esiste – puntualizzò Scott. – Siamo noi a crearci il nostro destino.

– Sarà... ma da quando in TV ho visto bruciare la *Antietam* non ne sono più tanto sicuro. Dalle immagini si sarebbe detto che avesse a bordo abbastanza carburante per illuminare l'Atlantico fino al giorno del giudizio. Con quelle condizioni del tempo poi... Dicono sia finita a diecimila piedi di profondità, ma nessuno è mai sceso a controllare. In quanti si sono salvati? Una quindicina compreso il comandante?

Scott gli riservò un'espressione di disgusto che non si sarebbe potuta equivocare. – Perché non chiudi la bocca? Prendi esempio dal tuo collega.

Lo indirizzò con la testa verso il secondo Seal. L'afroamericano, taciturno, stringeva la borsa di tela marrone con i contanti come fosse stata una cima di salvataggio.

– Grant non conta – sostenne Lonegan. – Ha la lingua, ma se la deve essere bruciata durante i soccorsi alla *Antietam*. – Sghignazzò senza ritegno.

– Harry, le tue battute vedi di ficcartele ben in alto tra quelle tue chiappe bianche – li sorprese Grant. Nelle tre ore trascorse avanti e indietro sullo specchio d’acqua di quell’insenatura, erano le prime parole che gli avevano sentito proferire. – Voi non c’eravate e non sapete com’è stato essere là. E cosa ho visto.

Messa una mano perpendicolare alla bocca, Lonegan proseguì lo stesso, sempre in tono canzonatorio: – Te lo dico sotto voce, Herby. Grant è un bambinone sensibile, però non voltargli mai le spalle quando ti parla così, perché ci sa fare maledettamente bene con le lame.

La mancanza di appigli nel comportamento degli altri due forzò Lonegan a lasciare cadere la discussione. Se ne restò impacciato al suo posto, col piede ancor più calcato contro la cassa di legno.

Abbordarono la *Witchcraft* da poppavia per passare attraverso il portello posteriore e sistemare l’ultima parte di carico insieme al resto dentro la cabina destinata all’equipaggio. Era separata dagli altri ambienti abitabili sulla barca, nessuno vi avrebbe potuto ficcanasare, una volta chiusa a chiave.

Grant mise a tracolla la borsa e aiutò Lonegan a trasbordare la cassa. Se ne occuparono con un’attenzione smodata che confermò in parte le supposizioni di Scott sul suo contenuto. Era pericoloso, ma non distribuiva solo piombo. Completato il lavoro, Lonegan si fece consegnare la borsa e la sbatté tra le braccia di Scott.

– Questa è tua – gli disse in fretta. – Se vuoi controllare che ci siano tutti, fallo adesso, perché non sono un cassiere di banca e non ci saranno rimborsi in caso di ammanchi.

Dopo aver aperto la zip della borsa badando a non mostrarne l’interno ai Seal, Scott apprezzò il volume delle banconote, pezzi da venti, senza contarle. Soppesò la sacca e stabilì che ce ne fossero nel numero giusto.

– Tutto a posto – confermò. Uscì sulla piazzola di poppa intenzionato a salire la scaletta esterna che conduceva alla plancia di comando. La pioggia cominciò a cadere proprio allora.

– Santa merda! – sbottò Loneyan, uscito dal portello subito dopo di lui. – Ci mancava anche questa. Speriamo non sia un'altra tempesta in arrivo.

– Naturale. L'ultimo giorno buono è stato ieri – pontificò con solennità Scott.

La citazione del motto ufficioso dei Seal bastò a mettere di cattivo umore l'altro uomo, mentre in compagnia di Grant restava ad attendere l'arrivo di Morris e degli Arnberg. Da parte sua, Scott si aggrappò alla scaletta e si issò sul ponte panoramico, lo percorse spedito ed entrò in plancia.

Prima di sistemare il denaro, controllò il display del ricevitore meteo incastonato tra la timoneria a ruota e l'intercom delle comunicazioni interne. Il segnale del satellite era reso a video da colori variabili dal rosso vermiglio al verde menta. Tra il banco Serranilla e le Islas del Cisne, in pieno oceano, un mostro dalle molte propaggini sfilacciate aveva fatto la sua comparsa. In qualsiasi momento nelle ore successive, la cellula di bassa pressione avrebbe potuto iniziare a ruotare su se stessa diretta a nord ovest, sulle coste del Belize, e a quel punto una tempesta tropicale sarebbe stata persino gradita.

Si impegnò a non pensare al peggio.

Ricordatosi della borsa, spalancò un ripostiglio a scomparsa ricavato nel rientro di una parete della cabina e digitò la combinazione sulla serratura elettronica della cassaforte che vi era nascosta. Una volta fatto spazio in mezzo agli altri oggetti, il denaro vi stette comodamente in gruppi di quattro mazzette.

– Cos'altro ci tieni lì dentro oltre ai tuoi risparmi? – intervenne Astrid, d'improvviso. Solare, si sorreggeva a una colonna del ponte panoramico.

Scott guardò nella cassaforte dando l'impressione che volesse inventariare chissà quali ricchezze. Era alla ricerca di una scusa per la presenza di quella somma. La sua attenzione fu attratta da un oggetto che si era scordato di avere a bordo. La

canna della Walther automatica gli si era rivolta contro quando aveva sistemato i soldi. Nel collocare la pistola in una posizione meno pericolosa, si avvide dell'incisione a lettere dorate sul calcio: *a Mari usque ad Mare*, dal mare fino al mare. Suo padre la definiva il suo portafortuna e aveva sempre raccontato di averla vinta a un canadese nel corso di una partita a poker nella base di Guam, tre anni prima dell'affondamento dell'*Antietam*. Scala reale servita in mano contro un full. Una spacconata da marinaio, come tante altre.

– Ci conservo l'eredità di famiglia – le spiegò, limitando le bugie. Chiuse subito lo sportello in metallo.

Lei se la prese. – Complimenti, continua a trattarmi come una sciocca. Mio fratello mi ha detto che hai chiesto un aumento a Morris. Bel comportamento. Somiglia parecchio a quello che hai tenuto stanotte. Te ne sei andato senza dirmi una parola che fosse una.

Sollevalo, Scott approfittò di quella giustificazione plausibile che gli era stata fornita su un piatto d'argento. – Ho anch'io le mie spese da coprire. E per stanotte...

Vicino a lei, il profumo di genziana depositato con sapienza a gocce sul suo collo gli riportò alla mente desideri mai sopiti. Si perse nelle oscillazioni ipnotiche degli orecchini affusolati che Astrid portava. Avrebbe voluto aprirsi con lei, rivelarle ogni sentimento. Non seppe come fare, perciò dirottò il suo interesse altrove.

– Ehi, guarda là! – Segnalò Morris attraverso la finestratura ovale del ponte panoramico. Era in compagnia di Bengt e Grant, presso la balaustra di prua. Lonegan se ne doveva essere andato per riportare a riva la seconda lancia. Anche da quella distanza, su Morris spiccò la presenza di un guanto nuovo, beige. – Il professore ha la testa persa dietro al progetto. È completamente preso dal suo portatile.

– Sei bravo a distrarre la gente dalle questioni più spinose per te – sottolineò Astrid, per poi concentrarsi a sua volta sulla scena. – Secondo me quel portatile se lo porta persino a letto.

– Sai cosa combinerà quando saremo in mare?



– Non domandarlo a me. Mi occupo solo della sua salute e lo faccio da appena sei mesi. Considerami una parte del piano pensionistico che la marina ha preparato per lui. – Astrid si appoggiò coi gomiti allo stretto davanzale della finestratura, sostenendosi il mento con un palmo. Prese a giocherellare con un orecchino. In quella posizione, i suoi fianchi si disegnarono nel tessuto della gonna, attraenti. – Comunque, ha sistemato la cabina patronale come se volesse farci detonare una testata nucleare. Cosa poi ci combinerà veramente, penso lo sappia solo lui. Forse.

– Non è tranquillizzante.

– Niente lo è. A Morris piace scherzare sul suo lavoro, dice che in esso c'è una buona dose di incoscienza e una quantità altrettanto abbondante di magia.

– Può aver ragione – concluse Scott, attratto dal terzetto. Non avrebbe avuto termine migliore se non magia per descrivere l'eloquenza con cui il taciturno Grant interloquiva col professore. E i due non parlavano del tempo.

– Che gli è accaduto alla mano? – riprese.

– Ti sei tenuto dentro la domanda per un pezzo. Di solito la gente che gli sta attorno cede alla morbosità dopo qualche giorno. Tu hai resistito per settimane.

– Mentre tu stai eludendo la mia domanda.

– Un incidente – si tenne sul vago Astrid. Lasciò perdere l'orecchino, allontanandosi dal finestrino. – Un brutto incidente.

\*\*\*

Uno sbadiglio grande e sincero occupò il viso di Scott.

Con fatica, sollevò le palpebre per non addormentarsi e si sfregò gli occhi a più riprese, procurandosi un fastidioso bruciore. Arrivato a sera, gli mancava tremendamente il sonno perso.

A rendergli la vita difficile si era aggiunto Morris che l'aveva evitato con cura, intenzionalmente, trattenendo ancora le in-

formazioni in suo possesso. Era stato un comportamento da cordero. O da furbo, se l'intenzione era di assicurarsi il suo appoggio per la durata dell'attraversata. Infatti, se il deflettore non avesse funzionato, ne avrebbe avuto un gran bisogno, per sviare la copertura radar antidroga organizzata dalla DEA in collaborazione con i governi che si affacciavano sul Caribe. Ritrovarsi la polizia tra i piedi avrebbe comportato spiegazioni complicate tanto per Morris quanto per Arnberg. Non c'era da meravigliarsi se preferivano affrontare imprevisti del genere di quello che si era posto sulla loro strada.

Nel corso della giornata il mare era andato ingrossandosi sempre più, dominato da onde lunghe, di dimensioni già due volte oltre il normale. La prudenza aveva consigliato a Scott di tenere una rotta settentrionale, tra la Giamaica e Hispaniola, per restare lontano dai venti a novanta nodi che infuriavano nel quadrante nord dell'uragano.

– Questo fottuto bastardo è cresciuto alla velocità della luce in sole dodici ore – commentò, nel verificare le dimensioni di “Mitch” sullo schermo meteo. – Almeno gli avessero dato un nome di donna...

Disinteressato, Grant sospirò. Scott non ricordava da quanto il Seal fosse in plancia, sempre in piedi, mai disposto a mostrare un segno di stanchezza o di cedimento. Era divenuto un ottimo soprammobile, col suo silenzio. Ma non era venuto meno al compito affidatogli da Arnberg: tenerlo costantemente d'occhio.

– Sulla lancia Lonegan ha parlato dei soccorsi alla *Antietam*. In pratica non ne so nulla. Dato che tu c'eri, vorresti raccontarmi qualcosa? – cercò di coinvolgerlo Scott.

Grant allargò la forbice di distanza tra le palpebre nere, a dar spazio agli occhi in cui il colore avorio brillante dell'esterno predominava su qualsiasi altro. Il suo sembrò interesse, però la risposta fu: – Non mi va.

– Capisco – accettò Scott, senza esserne in verità capace. Quindi riprovò: – Stamane ti ho visto discutere con Morris. Lo conoscevi prima di questo trasporto?

- Mai conosciuto prima del Belize.
- Non ami le discussioni lunghe, giusto?
- Definisci con più precisione il termine *amare*.

Abbassato lo sguardo sugli strumenti, Scott trattenne un'imprecazione. – Forse non te ne rendi conto, ma hai appena richiesto la risposta a una delle questioni filosofiche più complicate rimaste ancora insolute.

– Herby, ti sei fatto di qualcosa? Straparli.

– Lasciamo perdere – si arrese Scott. La barca beccheggiò di prua per una trentina di gradi, stentando a riprendere una posizione manovrabile. – Questa sì che era un'onda! Roba da brividi.

Il vetro anteriore che separava la plancia dall'ambiente esterno era spazzato con regolarità da raffiche di vento e pioggia in folate di crescente intensità. Scott ruotò il timone per evitare di prendere in pieno un'onda che non gli ispirava nulla di buono. Era una navigazione eccessivamente rischiosa, anche con quella rotta.

A un tratto, si sentì soffocare dall'aria gettata dall'impianto di areazione di bordo nella cabina, non più grande di quindici metri quadrati. Gli si annebbiò la vista e la pressione degli orecchi interni aumentò, come accadeva a volte con l'accelerazione improvvisa dei veloci ascensori presenti nei grattacieli più alti.

*Milleuno, milledue, milletré...*, tentò di contare a mente col metodo che gli era stato insegnato per non accelerare il ritmo dei secondi.

Presto perse il conto e annaspò per un tempo indefinito, con i denti serrati.

Qualcuno si mosse in quella nebbia lattiginosa, ci avrebbe giurato. Fu un'ombra passeggera, poi l'uragano lo riportò alla realtà.

Quando la vista si schiarì, Scott tirò un sospiro di sollievo e anche il cuore rallentò sensibilmente.

Interrogò Grant: – L'hai provato anche tu?

Il Seal assentì, i lineamenti del viso deformati dall'ansia che

aveva preso il sopravvento. Quell'esternazione involontaria delle proprie sensazioni lo rese subito simpatico a Scott. A differenza di Lonegan, in lui c'era un uomo vero dietro l'addestramento ricevuto e il mutismo irritante. Era un uomo con le sue paure, ma sempre meglio di un automa senza cervello bravo nell'usare le armi.

– Morris ha acceso il suo giocattolo – stabilì Scott, controllando il ricevitore meteo e il navigatore GPS che si erano spenti in contemporanea per via dell'impulso elettromagnetico iniziale. L'avevano avvisato che sarebbe accaduto, tuttavia non se l'era aspettato così repentino e con quegli sgradevoli effetti collaterali. Pur con qualche titubanza, si accertò che la bussola compensasse a dovere. L'ago puntava tranquillo allo stesso nord che aveva visto poco prima. A Belize City, un tecnico si era occupato della regolazione, piazzando un secondo magnete sulla chiesuola che la conteneva. Aveva fatto un ottimo lavoro.

La porta della plancia fu spalancata e sbatté sulla parete interna, due volte, prima che Lonegan fosse in grado di fermarla e fare il suo ingresso. Aveva la maglia zuppa d'acqua, tanto che ne seminò in abbondanza sul pavimento mentre richiudeva la porta vincendo la resistenza del vento.

Di sfuggita, Scott gli dedicò un'occhiata di compatimento. – Esiste anche una scaletta coperta che va dal salone al fondo del ponte panoramico.

– Avresti dovuto dirmelo prima! – abbaiò Lonegan, nervoso. Si tolse la maglia e rimase con la sola t-shirt bianca e umida. – Di sotto mi sarei asciugato in un attimo. Dal caldo che fa nel salone si direbbe che il demonio si sia dimenticato aperto l'inferno.

Elaborata l'informazione, Scott reagì con insofferenza: – Arnberg mi aveva garantito che la dispersione termica sarebbe stata trascurabile.

– Allora lamentati con lui. Sono venuto a dare il cambio a Grant, non a sentire i tuoi piagnistei.

Scott si alzò dal posto di comando e disse a Lonegan: – Tienila in rotta e non farci affondare.

Il Seal mostrò compiacimento nell'ottenere il comando di una nave con tanta facilità. Poi Scott sfilò davanti a Grant per accedere al ponte panoramico. Il cambio della guardia era arrivato proprio al momento giusto, perché quel tale era ancora inquieto per il malessere passato.

Giunto alla discesa dal ponte, Scott udì i suoi passi incerti seguirlo. Ritene che probabilmente la sua dismissione dalla marina fosse dipesa da quella fragilità emotiva.

Nel salone ovale, Astrid era seduta sul divano di destra, un braccio steso sul mobile in ciliegio che si arrampicava fino a un impianto hi-fi, le orecchie coperte da cuffie Bose utili a mala pena per attutire i bassi di un hip hop monotono. A sinistra, Bengt era sul divano contrapposto, a prima vista intento a godersi Orson Welles che dava il meglio di sé in *Citizen Kane*, riprodotto da un lettore Blu-Ray sul televisore a cristalli liquidi appeso a proravia. Grant scelse il lato di Astrid per concedersi una pausa.

– Dov'è Morris? – chiese Scott alla ragazza. Aveva imparato la lezione sul non ignorarla. Lei spense l'hi-fi col telecomando.

– Nello stesso posto in cui è stato dal principio del viaggio – Gli segnalò la cabina patronale. – Non apre a nessuno da quaranta minuti.

– Si sente bene?

– Per quel che può valere, mi ha risposto attraverso la porta quando l'ho chiamato. Mi ha anche coperta d'insulti, dicendomi che non aveva bisogno dei miei farmaci per sopportare il dolore.

Scott aveva sentito abbastanza. Puntò con fermezza alla cabina.

– Scottie! – lo richiamò lo svedese. Lui si irritò.

– Dopo, Bengt. Qualsiasi cosa tu voglia raccontarmi, l'ascolterò dopo. Adesso entrerà là dentro. – In seguito, per cominciare, gli avrebbe intimato di non chiamarlo più Scottie. L'età delle confidenze era tramontata da un pezzo.

Raggiungere la cabina occupata da Morris fu come nuotare in una piscina ricolma di melassa calda. Le vampate di calore

provenienti da oltre la porta si trasmettevano all'ambiente del salone in sezioni concentriche, partendo da un fulcro nascosto al di là della radice dell'entrata. A pugno chiuso, Scott vi batté con impazienza.

– Morris, apri subito questa dannata porta! Subito, hai capito? – Al pugno successivo, la sottile vernice trasparente, messa per combattere la salsedine, si increspò in un punto, a causa del calore e dei suoi colpi impazienti. Per convincerlo, reitèro: – Non sperare che me ne vada da qui! Conosci bene le ragioni, me le hai dette tu stesso alla *Casa de los robles*! Apri!

Lo scatto metallico della serratura lo rincuorò per un istante. Apri e dopo aver fatto il suo ingresso nell'inferno privato di Morris, ne serrò la porta. Le condizioni in cui lo vide gli tolsero ogni illusione su come sarebbe andata a finire quella storia.

A torso nudo, il professore aveva la pelle ricoperta da una lucida pellicola di sudore che non doveva alleviare di molto la sofferenza per il caldo. I generatori elettromagnetici circolari erano stati montati al centro della stanza, sbarazzandosi del letto matrimoniale. Scott li aveva visti quella mattina e non se era preoccupato. Dopo dodici ore, il tanfo di nafta dell'alimentatore utilizzato per fornire l'elettricità iniziale aveva saturato la cabina, rendendo superflue le canne di sfiato che avrebbero dovuto convogliare gli scarichi fuori dalla *Witchcraft*.

Due elementi presenti non erano stati previsti nel progetto originale e intimorirono subito Scott. Il primo riguardava i cinque generatori. Singolarmente non più grandi di un pneumatico d'auto, avevano figliato un intrico di cavi spessi due dita che serpeggiavano sul pavimento per arrampicarsi poi sul soffitto, dove si irraggiavano in ogni direzione. Il presunto deflettore radar era stato collegato al corpo principale, passando per il computer portatile che era animato dai colori di molti grafici di piccolo. Era stato un lavoro artigianale realizzato con meticolosità da parte di Morris.

Il secondo elemento fu molto più scioccante. Dalla determinazione e serietà espressa dal volto del professore, Scott comprese che sapeva quel che stava facendo.

– Spegni immediatamente questi affari – esigette Scott. – Corriamo il rischio di incendiare il ponte con i tuoi generatori. Per non parlare dell'uragano...

Il rollio accentuato e irregolare dell'imbarcazione sostenne la sua richiesta. Morris non lo diede per inteso.

– I generatori elettromagnetici a percorso parallelo sono estremamente efficienti in termini di produzione d'energia – disse Morris, concentrato sui macchinari. – Talmente efficienti che la Flynn Research Incorporated, detentrica dei brevetti, è un contractor del governo degli Stati Uniti da molti anni. Li hanno forniti alla divisione Phantom Works della Boeing, per i loro ricognitori teleguidati, e anche alla marina.

– Morris, non me lo fare ripetere ancora, spegni questi generatori!

– Mi hai chiesto una risposta che giustificasse la morte di tuo padre. Te la sto dando. – Il professore pose la mano inguantata sopra il metallo di un generatore. Doveva essere rovente, ma lui non batté ciglio. – Nei generatori a percorso parallelo il flusso magnetico non passa per il centro del loro rotore e ciò permette di produrre una minima dispersione termica e maggiore energia, rispetto all'input ricevuto. L'input e la distribuzione energetica... è lì il segreto. Quelli della Flynn ce l'hanno sempre avuto davanti agli occhi e non se ne sono mai accorti, perché si ostinavano ad applicare il principio su scala industriale. Il mio deflettore funziona con il giusto amplificatore e la giusta fonte di energia come input per il flusso magnetico. La marina voleva una ripetibilità scientifica senza essere disposta a ricreare le condizioni di base. – Con premura quasi materna, lasciò scorrere il guanto sul generatore. – Scott, tu sai quanta energia termica può produrre un uragano?

– Il giusto amplificatore... – Gli occhi di Scott saettarono su pareti, soffitto, pavimento. – *La Antietam!*

– E la *Witchcraft*. – Morris aprì le braccia come un Cristo predicatore nel richiamare a sé i bambini.

– Qual è il tuo piano? Ammazzarci tutti?

– Non c'è nessun piano, Scott. Quando il processo è iniziato

non si può fermare. Si passa all'occultamento radar e si aspetta.

– Cosa dovrei aspettare?

– Lo vedrai.

Esaurita la pazienza, Scott spalancò la porta e corse fuori.

– Quel matto ci farà colare a picco! – urlò ad Arnberg che rimase impassibile. Non scorgeva il pericolo.

Allora Scott si lanciò verso la scaletta. Doveva assicurarsi di rimanere lontano dall'area critica della tempesta. E sistemare Morris affinché non potesse più nuocere.

In plancia, Lonegan si era impadronito della consolle dei comandi con l'altezzosità di un *tycoon* arrivista. Stava sprofondato nella seduta della poltrona a gambe incrociate, infischiosene di rotte e uragani. Alla sua vista, Scott provò un brivido di inquietudine. Andò alla chiesuola della bussola e ciò che vide non aveva senso.

L'ago puntava a sud-est. Con un dito, colpì impazientemente il vetro di copertura, nella speranza che la magnetizzazione della *Witchcraft* avesse influenzato la segnalazione. L'ago non si mosse, la bussola funzionava a dovere.

– È la rotta sbagliata – disse a Lonegan, in attesa di un chiarimento.

Il Seal aprì la bocca per controbattere all'accusa, ma la replica fu sostituita dalla comunicazione dell'intercom disturbata da forti interferenze. Era la voce di Astrid, dal salone. C'era panico nella sua richiesta.

– Scendete subito! Stanno litigando! Mio fratello... – La frase fu inghiottita dal fragore di una scarica ad alta intensità. Non arrivò altro dall'intercom.

Scott pensò alla Walther.

– Non ho il tempo di sistemare il casino che hai combinato – rifletté, più con se stesso che con Lonegan. Aprì lo scomparto della cassaforte, ma i pugni che lo raggiunsero ai reni lo costrinsero carponi.

– Ci vuole fiuto, Herby, per riconoscere una fregatura. – Il Seal si batté l'indice sul naso. Doppiò il gesto con un calcio alla bocca di Scott che stramazza definitivamente a terra. – È



incredibile come alcune persone si bevano ogni stronzata che gli si racconta. Un progetto di ricerca, un carico illegale da trasportare con urgenza a Nassau e via, non fanno altre domande. Si preoccupano solo dei finanziatori.

– Lonegan... – tentò di parlamentare Scott, faccia a terra.

– Shhh – sibilò il Seal. Un clic metallico testimoniò che si era impossessato della Walther. – Pensaci bene. Cosa accadrebbe se io, Grant e Arnberg non fossimo stati realmente congedati dalla Marina e i nostri fossero finanziatori in divisa, i vecchi datori di lavoro di Morris, molto scontenti di lui e della sua loquacità su vicende che preferirebbero sepolte sotto dieci piedi di terra, nella stessa bara di un capitano congedato con disonore? Te lo dico io cosa accadrebbe. Perderemmo un anno a creare un pretesto credibile per attirarlo lontano da occhi curiosi, implicandolo in azioni tali da distruggere la sua reputazione, e finiremmo per farlo sparire in mezzo al Mar dei Caraibi. Nessuno si metterebbe a fare questioni sulla sua fine, non ti pare? E per te non sarebbe diverso. In definitiva, un morto o due sarebbero la stessa cosa. I danni collaterali ci sono sempre.

– Perché? – Scott sollevò la testa, completando nella sua mente quella domanda rimasta tronca: perché Astrid? Per lei era stata unicamente una finzione? Anche i loro incontri?

Accovacciatosi tra i dondoli scoordinati della barca, Lonegan distese ad angolo piatto il braccio con la pistola, puntandogliela alla tempia.

– Nessun rancore, mi raccomando – sentenziò con aria di superiorità.

Era superbia, ebbe a pensare Scott, uno dei sette peccati capitali. Un'ondata che intraversò la *Witchcraft* come nessun'altra prima gli diede l'aiuto necessario per impartirgli un'equa penitenza. Lonegan perse l'equilibrio e Scott raccolse quanta forza gli restava per compiere mezza rotazione su se stesso. A palmo aperto lo colpì in pieno viso. Il colpo inferto catapultò la testa del Seal all'indietro, mentre lo spezzarsi acustico del naso prima e della spina dorsale poi, testimoniò che non ci sarebbe stata altra resistenza.

Recuperata l'arma, Scott sputò a terra il sangue che gli irrancidiva la bocca. Dedicò ancora un secondo al cadavere.

– Avevi ragione. Nessun rancore.

\*\*\*

– Mi ha costretto – si giustificò Grant, il coltello appoggiato alla gola di Morris. – Voleva ucciderlo senza farlo parlare. Non potevo permetterglielo.

I singhiozzi di Astrid raggiunsero Scott subito dopo quelle parole.

– Bengt, rispondimi, ti prego! – Era china sul fratello, accasciato su un divano, e premeva con disperazione entrambe le mani sulla ferita da taglio che aveva aperto per una spanna il ventre di Arnberg. Dalla chiazza rossa che si allargava inesorabile sui cuscini sotto di lui, si capiva che era una battaglia persa in partenza. A un tratto Astrid si guardò attorno spaurita. – Non respira più...

Doveva essere un incubo. Scott non seppe dare altra giustificazione a quella scena. Niente quadrava e niente aveva un senso. E il caldo... Cuocere in un forno sarebbe stato più gradevole che restare nel salone. Già un principio d'incendio rilasciava il suo fumo acre nella cabina patronale. Così era andata sulla *Antietam*, considerò, era bastato un sovraccarico ai generatori del prototipo per scatenare un rogo centinaia di volte più tremendo.

Grant lo individuò. – Stanne fuori, Herby.

Mostrandogli la pistola puntata, lui gli rimandò: – Lo farò, se metti giù il coltello.

Indifferente, Grant non mutò espressione. Era freddo, tuttavia nel profondo ardeva l'impazienza. La tradiva il fremito della mano col coltello.

– Si deve nascere con la predisposizione giusta per ammazzare un uomo a sangue freddo. Tu non ce l'hai. – disse il Seal. Protetto per metà dal corpo di Astrid, Grant si disinteressò di lui. Lasciò scorrere la lama per spillare una goccia che rigò di sangue il collo di Morris. – Devo sapere che non ho sognato,

che ciò che ho passato nell'Atlantico era reale. Adesso ti toglierai il guanto, professore. Fallo subito.

– Non devo dimostrare niente, come non dovevo dimostrarlo sulla *Antietam* – ansimò Morris.

– Non era la *Antietam*! – si irrigidì Grant. – Non più.

Il Seal stratonò a ripetizione il guanto del professore, sfilandoglielo a metà.

Grazie a quella distrazione, Scott ebbe l'opportunità di tirare a sé Astrid e premere il grilletto con la traiettoria completamente sgombra. Non udì la detonazione né fu capace di vedere la pallottola arrivare a segno, poiché l'anomalia fece il suo ingresso con prepotenza. Immediata, si espanse dalla cabina patronale, incenerì il corpo di Grant e proseguì l'avanzata sotto forma di un'ardente nube globulare che inghiottì in sequenza il proiettile sospeso in aria, Morris, Bengt, Astrid e lui stesso.

In quella frazione d'infinito prima che l'incoscienza lo cogliesse, Scott conobbe un'altra sfaccettatura della verità. Una ignorata dalla marina, dalla NSA, da Arnberg e dai Seal. Gliela raccontò il metallo che in scaglie irregolari si alternava alla pelle sulla mano di Morris. Ribolli, danzò come vivo e si staccò dalla carne al passaggio della nube.

Era una verità semplice: il deflettore funzionava.

## *Pesante è il passo della paura*

La luce fioca del sole nato da poco ancora lasciava sul terreno alcune zone d'ombra che, tenaci, resistevano all'avanzata del giorno. L'aria era pungente. Non avrebbe potuto essere altrimenti, data la stagione, un tardo autunno che presagiva un inverno molto rigido nelle terre della Marca.

Al villaggio, qualche oca starnazzava nelle aie sul retro delle case rivolte al torrente. Tutti gli abitanti invece dormivano. Tutti, a eccezione di Mildrith degli Hütiger.

– Alzati da quel letto, vecchio pelandrone – reclamò Mildrith, sollevando gli occhi dal paiolo in cui cuoceva la zuppa di legumi che doveva servire da portata principale per la settimana.

Wulfgar la guardò pigramente da sotto il vello di montone tenuto stretto al petto, quindi domandò alla moglie: – Che ore sono?

Lei puntò le mani callose sui fianchi e lo rimbrottò: – Ti devi inginocchiare a pregare come un monaco del Re per venirmi a chiedere l'ora? È appena passata l'alba. Fattelo bastare e scendi dal letto. – Lo avvicinò e gli strappò di dosso la sua calda protezione.

– Per Woden e tutti gli Asen! – bestemmiò Wulfgar.

Mildrith sgranò gli occhi dalla sorpresa. – Ecco da chi tuo figlio ha imparato certe frasi... Imprecare contro gli antichi Dei deve renderti orgoglioso. Hai vissuto troppo a lungo tra i cristiani e cominci a parlare come loro.

Wulfgar gonfiò le guance più di una rana dal gozzo bruno ed emise un sospiro prolungato e sonoro. Era inutile protestare, doveva prepararsi a una giornata di lavoro uguale a ogni altra che aveva vissuto negli ultimi quindici anni. Si tirò a sedere sul bordo del letto e mise di malavoglia i piedi a terra, toccando il pavimento gelido.

Il formicolio lo assalì d'improvviso.

Fu uno zampettare di mille insetti sulle mani e sui piedi, tanto insistente che non riuscì a spostarsi. La sua pausa di riflessione non passò inosservata.

– Cosa ti prende adesso? – La moglie si pulì le mani sporche di strutto sul grembiule e lo scrutò curiosa.

– È... – Lui si sfregò le dita per allontanare la sensazione. – Niente. Un po' di sonnolenza avanzata dalla notte. – Si infilò il doppio paio di pantaloni che era solito portare per proteggersi dal freddo e si tolse dal letto.

Ma qualcosa era accaduto, qualcosa di grande, di immenso, come se sole e luna si fossero scambiati di posto. Il suo formicolio era un dono importante. Due altre volte l'aveva sperimentato con tanta intensità, nella prima era ancora un bambino felice nelle pianure di Saxonìa. Gli annunciava sempre grandi novità e lo sapevano in molti al villaggio.

Se ne vantava spesso quando andava a bere un bicchiere alla Taverna dell'Orso ed era diventato il bersaglio preferito di battute sarcastiche che lo dipingevano come uno stregone. Mildrith stessa aveva più volte deriso la sua superstizione. Personalmente, Wulfgar avrebbe preferito perdere la moglie sulle montagne piuttosto che rinunciare alla sua qualità migliore. E amava molto la moglie.

Suo figlio Hering dormiva ancora nell'angolo della stanza prossimo al camino, dove il calore del fuoco gli garantiva una tregua dal gelo della nottata. Wulfgar gli accarezzò i capelli. Cresceva sano e forte.

– Non svegliarlo – lo ammonì Mildrith.

– Neppure ci pensavo. – Il riposo nella Marca era un bene irrinunciabile.

Si sedette al tavolo attendendo che la moglie gli portasse la colazione. La vide avvicinarsi con mezzo pane di segale e una fetta di pancetta arrostita. La casa in cui abitavano era di ridotte dimensioni e man mano che suo figlio cresceva, lo spazio gli pareva sempre più angusto.

– Ancora pancetta – si lamentò alla vista del grasso che colava lentamente sulla pagnotta non lievitata.

– Ed è anche l'ultima. La dispensa è vuota – tagliò corto Mildrith. – Sarà un lungo inverno da superare se non completerai la tua quota.

Wulfgar grugnì. Non c'era bisogno di ripeterglielo in continuazione, lo sapeva bene che il denaro scarseggiava. Addentò il pane e lo scopri raffermo quasi al punto da spezzargli i denti. Masticò con riluttanza il boccone, prima di restituire il resto a Mildrith.

– Mettilo da parte. Lo mangeremo questa sera insieme alla zuppa.

Si mise addosso la camicia e la giubba con la croce dorata di San Martino, l'emblema della Confraternita, cucita sulla schiena. Gli calzava ancora a pennello come il primo giorno che l'aveva vestita.

Mildrith sorrise e lo gratificò con un complimento: – Sei bello come il Margravio.

– Forse meno ricco, ma bello in egual misura sì. – Le strizzò l'occhio e ne risero. – Adesso fammi uscire di casa o la quota ce la possiamo scordare.

Wulfgar prese con sé gli usuali strumenti: la fidata ascia a doppia lama, i guanti rinforzati in cuoio di vitello e la leggera sacca in cui sapeva esserci già dalla sera prima un frugale pranzo, il famigerato companatico del boscaiolo preparato da sua moglie. Mildrith era una gran donna, ma la cucina era il suo punto debole.

– Vado – le disse.

– Cerca di...

– Non iniziare! – la richiamò. – So già quello che mi devi dire. Lavorerò duro, te lo prometto.

Al risveglio, Mildrith era solita riservargli una predica quotidiana. Poteva essere la scarsità di farina, un nuovo paio di scarpe per Hering, un buco nel tetto da riparare, ma in generale era la paura di cadere in servitù per mancanza di denaro a farle aprire bocca. Se fosse accaduto, nulla avrebbe salvato Hering e i figli dei suoi figli da una vita miserabile. Non era un'esistenza che un discendente della stirpe dei Sassoni avrebbe sopportato. Per tale ragione Wulfgar si spezzava la schiena tagliando legna e tollerava i morsi della fame, per garantire la libertà alla propria discendenza.

La moglie capì l'antifona: – A stasera.

– A stasera, Mildrith.

\*\*\*

Oltrepassata la porta di casa, Wulfgar fu investito da una folata d'aria glaciale proveniente dai monti. La barba, che aveva curato ossessivamente nella crescita per mimetizzare il naso adunco, non lo protesse e il viso fu punto da minuscoli aghi gelati. A breve avrebbe nevicato.

Ma che importava? Il suo formicolio prometteva grandi cose. Doveva essere per forza una giornata straordinaria sul lavoro, in caso contrario la sua famiglia avrebbe conosciuto il significato della fame durante un inverno nella Marca. Lui l'aveva provata prima del matrimonio e c'erano voluti anni per rimettersi. Era accaduto nel corso della deportazione dalla Saxonia dei Westfali più riottosi, quando re Karles l'aveva vista come soluzione definitiva alle continue guerre di confine. Suo padre e sua madre vi erano morti di stenti.

Solo dopo aver cominciato a sentire sotto i piedi la pendenza della salita al luogo di lavoro, Wulfgar si accorse di non avere compagnia. Di norma, la fatica della scalata sulla mulattiera che conduceva alla zona da disboscare era alleviata da una triviale chiacchierata con i confratelli Gulli, Harald, Ladi o Arvid, il giovane pescatore che da poco si era unito alla squadra. Quel giorno, invece, nessuno lo aveva raggiunto.

Un insolito appesantimento prese a rallentare il suo cammino. Senza alcun motivo apparente ogni passo che compiva sul sentiero sterrato era difficoltoso quanto spostare un tronco di un abete di vent'anni. Persino la scure, che aveva sempre portato con disinvoltura grazie ai muscoli allenati dal lavoro, gli affossava la spalla su cui era poggiata. Il sole era un quarto sopra l'orizzonte e a quell'ora abitualmente sarebbe stato al lavoro da un pezzo, con pioggia o neve che vi fosse.

Quando prese ad alzare nuvole polverose trascinando i piedi, si regalò una sosta ristoratrice. Si accostò al ciglio della strada e scelse con cura un masso di una grandezza adeguata a sedercisi comodamente, in uno spiazzo di una trentina di piedi, così da spaziare con lo sguardo per una lega sia a monte sia a valle della strada.

La sensazione ben augurante del suo risveglio aveva ceduto il passo a un'altra, più vaga e indecifrabile, che lo lasciava sgo-mento. Mangiò una polpetta di grano, insipida e con la consistenza dell'intonaco di un muro. In tal modo credette di riprendere le forze defluite da lui come da un otre bucato.

Wulfgar scalciò un ciottolo davanti a sé e il suo rotolare sulla via, rumoroso e imprevisto, lo scosse per un attimo.

– Vieni – udì distintamente, senza però vedere nessuno.

Si voltò in direzione della boscaglia alle sue spalle. Non una foglia si agitava per dare un segno di vita.

– Sono qui per te – insistette la voce, *dentro* la sua testa.

Lui non voleva andare da nessuna parte, se non al lavoro e poi a casa, da sua moglie e da suo figlio. Ma l'eco di quelle parole nella sua mente lasciò galoppare l'apprensione.

Nell'incamminarsi in tutta fretta, gli cadde dal grembo la propria sacca che riversò il contenuto sul terreno. Si fermò a raccogliere il cibo, non badando alla terra che lo aveva ricoperto.

– Chi se ne importa – mormorò, abbandonandone parte sul posto. – Era immangiabile ugualmente.

Si rimise in cammino con piglio deciso, per scacciare l'impressione di essere osservato.



\*\*\*

Giunto all'area di lavoro madido di sudore senza avere abbattuto un solo albero, gli sorse il sospetto di soffrire di qualche malanno di stagione che lo avrebbe costretto a letto, imponendogli la perdita di tempo e denaro.

Si infilò i guanti dopo aver gettato da parte la sacca e ricercò il primo albero da tagliare, al di là dei molti ceppi che adornavano lo spiazzo, residui dell'attività compiuta le giornate precedenti.

L'esemplare scelto fu un florido abete posto al confine dell'area di sgombero, unico sopravvissuto tra molti suoi compagni già abbattuti. Lo spessore del tronco non lo scoraggiò affatto. Nel passare l'indice sulla doppia lama della scure per saggiarne il filo, si ferì al dito. Era distratto quel giorno e non ne capiva il motivo.

A lavoro iniziato, venne colto da un forte senso di nausea. Ciononostante, un colpo dietro l'altro, incise a fondo il tronco, scoprendone la parte interiore, chiara e meno coriacea, finché la struttura del legno cedette di schianto. Si scostò per miracolo, prima che il fusto lo travolgesse.

Con quel ritmo avrebbe perso posizioni in graduatoria e si poteva scordare l'acquisto di una nuova vacca in primavera. Tuttavia, l'impegno lo aveva sfibrato.

Si decise ad abbattere ancora un abete e a tornarsene a casa in anticipo, a costo di sopportare ciò che Mildrith gli avrebbe riversato addosso per rimarcare la sua pigrizia.

Rivolse l'attenzione a un fusto di due anni che in altre circostanze avrebbe lasciato sul terreno, ma che nelle sue condizioni gli parve il massimo sforzo sopportabile. L'albero era cresciuto in una zona in ombra, a pochi passi da dove il bosco s'infittiva. Mentre lo raggiungeva, si dovette fermare più volte per mantenersi in piedi. Infine, calò la lama.

Le vibrazioni risalirono il manico e gli penetrarono sottopelle, annuncio di un presentimento potente che lo spinse a toccarsi le labbra con la mano sinistra. La ritrasse impregnata di san-

gue.

– Che mi succede? – disse, terrorizzato.

Doveva essersi morso in profondità la lingua durante la giornata, dato che il sangue era già rappreso sul mento. La testa gli pulsava, accompagnata in sincrono dal cuore, il cui battito Wulfgar distingueva in maniera chiara.

Avrebbe continuato a rimirarsi la mano in eterno, se il fruscio di un cespuglio non lo avesse portato ad alzare gli occhi verso il bosco. L'oscurità era profonda, ma per un istante incrociò le pupille nere di una creatura sconosciuta. Com'erano venute, se ne andarono.

Sapeva che insieme a esse nel bosco si nascondeva anche colui che lo aveva chiamato, una presenza di forza indescrivibile, superiore a ciò che aveva visto o aveva creduto di vedere. Il richiamo non era stato un'illusione.

– Oggi hai scelto la tua strada – lo ammonì la voce.

Il taglialegna impugnò la scure con ambedue le mani, quindi pretese: – Tu, là in mezzo, vieni fuori immediatamente o ti aprirò in due con questa!

Non ci fu risposta.

Pensò di essersi sbagliato, che fosse stata soltanto suggestione. A negarlo, i suoi sensi si annebbiarono e fu cieco per alcuni secondi. Raccolse le energie rimaste per lanciarsi contro il presunto aggressore.

– Maledetto, ti ammazzo!

Non fece in tempo ad appoggiare il piede a terra dopo il primo passo che capì di aver commesso il più grande errore della sua vita. La figura animalesca scorta in precedenza era scivolata alla sua sinistra, sempre occultata nella vegetazione della selva.

Wulfgar rivolse il corpo e l'arma improvvisata contro la minaccia, disposto a invocare pietà se il nemico si fosse rivelato imbattibile. Quando lo vide, la sua scelta finale fu di lanciare un inconsolabile, inutile grido.

La smisurata creatura gli fu addosso e gli affondò il becco rapace nel ventre, lacerandoglielo in un solo passaggio. Dispe-

rato, il taglialegna colpì ripetutamente con la scure la schiena della fiera, senza scalfirla, come si fosse servito di una spada di legno su uno scudo di ferro. L'essere si cibò del suo corpo strappandone le viscere ancora calde e nulla d'umano avrebbe potuto distrarlo dall'istinto primordiale che lo pervadeva.

Ci furono un fischio e parole di ammonimento.

L'animale riconobbe la voce insofferente del padrone. Non poteva più fermarsi o sarebbe stato punito. Abbandonò dispiaciuto i resti del suo pasto per riacquistare la sicurezza della boscaglia con passo pesante. Nessuno ancora sapeva, ma il cammino verso il Giorno del Destino era iniziato.

\*\*\*

Al villaggio, l'odore della morte era ovunque, innaturalmente pesante per il clima in cui era avvenuto l'eccidio. E la paura aleggiava sui tetti di paglia delle case distrutte, sui cestì di vimini calpestati nel mezzo delle vie, sul bestiame sventrato e lasciato a marcire nei recinti. Rollant si tolse i guanti per carezzare il suo cavallo, irrequieto sotto la mantella che lo ricopriva.

– ‘Sieur, posso esporle la situazione? – domandò l'uomo che rivestiva la carica di siniscalco.

Era sulla cinquantina, ma ancora in piena forma. Lo testimoniavano l'agilità con cui si muoveva e la tonicità dei muscoli, visibili sotto le pieghe dei vestiti. Indossava una tunica con i colori del suo signore, il bianco e l'azzurro, sormontata da una cotta di maglia di ferro lunga dal capo fino all'altezza della vita. Due schinieri, personalizzati con l'incisione di un'aquila sulle caviglie, completavano l'armatura da viaggio. La sua faccia era dura, temprata dagli anni e dalle battaglie che aveva sostenuto, eppure nello scintillio degli occhi conservava l'ardore della gioventù.

– Di pure, siniscalco, ti ascolto. – Rollant usò un frasario formale, come si confaceva alla presenza di persone di rango inferiore, nonostante alcune gli fossero amiche dall'infanzia.

– Abbiamo rinvenuto venti cadaveri di persone adulte. Quin-

dici erano nel villaggio, uno al campo di sgombero assegnato dalla Confraternita a queste famiglie e quattro lungo il torrente, sorpresi mentre si lavavano.

– È tutto?

Il siniscalco tentennò, indeciso, poi riprese.

– No, ‘sieur. I corpi presentano mutilazioni indicibili. La mia prima impressione è stata che belve affamate si siano accanite sui loro cadaveri. Inoltre le loro teste...

Il cavallo di Rollant nitì forte, dando segno di imbizzarrirsi. Con una sola mano, il margravio tirò le briglie e ne tornò in controllo.

– Svelto, finisci! – ordinò quindi, innervosito dall’incidente.

– Sì, subito, ‘sieur. – Il siniscalco ricercò una definizione adeguata e completò: – Alcuni sono stati decapitati.

– I leoni di montagna possono staccare di netto la testa a un uomo – disse il margravio. – Ne sono stato testimone durante le battute di caccia nei boschi alle pendici settentrionali della Marca.

– No, non in questo caso. Abbiamo rinvenuto le teste impalate al torrente, disposte in circolo. Qualcuno voleva darci un avvertimento.

– Sono stati i Mori!

Rollant fu scosso dalla visione che gli aveva prospettato il siniscalco, mentre l’altro uomo aveva parlato con noncuranza. Doveva aver vissuto tali scene anche in passato e qualcuna poteva averla causata di propria mano.

– Forse, ‘sieur... ma la stagione delle razzie è lontana. Non passerebbero mai il confine adesso, in mancanza di pascoli e foraggiamento.

– E i bambini? – domandò il margravio.

– Non ve n’è nessuno.

– Allora va a prendere gli uomini che stanno al ruscello e fa seppellire i corpi. Ci prepariamo a partire. Dobbiamo setacciare la zona. Se non scopriremo nulla, ritorneremo alla Perre.

– Come ordinate, ‘sieur. – L’uomo si profuse nell’inchino di commiato.

Dopo aver legato a corda lunga il cavallo presso uno steccato, Rollant mosse qualche passo. Era indolenzito per le cinque ore di galoppo che si erano sobbarcati. Affondò i calzari nel fango e rischiò di scivolare.

L'olifante batté più volte contro l'elsa della spada, attorcigliando a essa il filaccio di sostegno, tanto che il margravio fu obbligato a districare il pasticcio e sistemare quel corno sul davanti. Si sarebbe detto che il suo peso fosse aumentato a dismisura dal giorno in cui l'aveva suonato, all'imboscata di Roncisvalle, sommandovi l'ignominia di aver chiesto aiuto nel momento del pericolo.

A quel tempo era molto giovane e non ne aveva pesato le conseguenze.

Nessun nobile, né tanto meno un Pari, aveva mai osato parlarne in sua presenza. In sottofondo, a tormentarlo, vi erano però i pettegolezzi delle donne, le occhiate dei servitori, il mormorio del popolo. Quali che fossero le chiacchiere, era stata la cosa giusta da fare, suonarlo subito, per avvisare re Karles e avere aiuto contro quei montanari che adesso gli toccava governare. Così aveva salvato la vita di un gran numero di uomini.

Rollant si riscosse da quei pensieri. Erano il passato. Ma anche il presente gli creava patimenti.

Aveva piovuto molto il giorno avanti, una pioggia fitta e gelida, annunciatrice di neve imminente. Il cambio d'itinerario nella loro abituale perlustrazione, con una deviazione a sud, al limite delle terre desolate, era stato compiuto per accorciare il ritorno a casa ed evitare di rimanere bloccati sui passi montani da una tempesta improvvisa.

Si erano imbattuti nel villaggio per caso. La mappa che aveva con sé riportava solamente il ruscello più a valle e là erano diretti quel giorno, ad abbeverare i cavalli. Sulla via, erano capitati nel mezzo del massacro.

L'insieme delle casupole che costituiva l'agglomerato era uguale a centinaia di altri sorti negli anni, incontrollati e incontrollabili, sempre al seguito delle concessioni rilasciate dai

mercanti della Confraternita, autorizzati da lui stesso, Rollant di Bretagna, Signore della Marca Hispanica e di Navarra, Pari del Regno e feudatario del Re. Era in quei frangenti che sentiva il peso della sua posizione. Avrebbe dovuto proteggere gli abitanti, perché erano suoi sudditi, ma come riuscirci se non sapeva neppure della loro esistenza?

Era tardi per avere sensi di colpa. Erano morti, assassinati da mani tanto sanguinarie quanto impietose. Rimaneva un'incongnita: dove fossero i bambini. Venduti come schiavi in qualche piazza dell'Emirato, nella migliore delle ipotesi, oppure uccisi altrove e lasciati ai cani.

Avanzò in direzione del centro del villaggio, un crocicchio di viottoli ghiaiosi, e una voce conosciuta lo attirò.

– Rollant, presto! Da questa parte.

Non gli fu difficile far coincidere la figura nascosta in una baracca con i lineamenti di Oliver, suo amico fraterno oltre che vassallo per diritto d'acquisizione. Il suo corpo alto e snello, unito a fluenti capelli castani, ne tradiva l'origine da terre fuori dalla Marca.

Rollant sbirciò con la coda dell'occhio i tre uomini della scorta che erano rimasti con loro, per accertarsi se avessero udito l'informalità del richiamo. Non amava che si dimenticasse il suo titolo alla presenza della truppa. I tre chiacchieravano distrattamente, intenti a scambiarsi le impressioni sull'accaduto.

– Che stai aspettando? Vieni! – insistette Oliver con maggiore sollecitudine. Il margravio borbottò una frase su inutili perdite di tempo e con malavoglia lo seguì nell'abitazione.

L'impatto con l'ambiente chiuso fu tremendo. L'aria era satura degli umori asfissianti emessi da un cadavere, anche se era un azzardo definirlo tale. Era un groviglio scomposto d'arti e tronco, ammassati alla parete opposta rispetto alla porta. La sua morte non poteva che risalire alla mattina, col sangue ancora non del tutto rappreso. Per quanto fosse chiaro quel particolare, il disfacimento delle carni era evidente, come se mani oscure le avessero toccate.

– Usa questo. – Oliver gli porse un panno di lino dai disegni gentili. All’inizio Rollant non comprese cosa dovesse farne, perciò il compagno gli segnalò con la mano di portarlo alla bocca. – Respirerai meglio.

Le poche boccate d’aria prese attraverso il filtro del tessuto gli procurarono immediato sollievo. Il margravio aveva combattuto in battaglie cruente al seguito del re nelle guerre contro le tribù sassoni, tuttavia non era insensibile alla vista della morte. Scrutò il viso di Oliver per decifrarne l’espressione nella penombra dell’unico cubicolo di cui era costituita la casa. Non vi colse nulla che tradisse le sue sensazioni.

– Siamo nell’abitazione della famiglia Hütiger, stando all’autorizzazione della Confraternita riportata sul registro del villaggio – riprese Oliver.

– È giusto dare un nome ai morti – commentò Rollant – però sii breve, se vuoi parlarli. Non sopporto... – Additò i resti in disfacimento.

– Ti capisco, ma era necessario che vedessi con i tuoi occhi. – Gli mostrò il muro sopra i cadaveri.

Di primo acchito, Rollant non distinse alcunché, se non un abbozzo confuso che temette essere sangue. Oliver comprese le sue difficoltà e si scostò dall’entrata per lasciar filtrare una maggiore quantità di luce. Ciò che era stato indicato al margravio apparve chiaro e ben visibile. Un gran cerchio, quasi perfetto, era stato disegnato sulla parete. Sul suo contorno erano disposti dei glifi runici frastagliati e stilizzati.

– Sono stati dipinti col sangue – confermò l’amico. – Sai cosa rappresentano?

– Fatico a identificare le lettere del mio nome sugli scritti capitolari e pretendi che sappia interpretare questi simboli?

– Credevo te li ricordassi...

– Mi sono familiari, è vero. Mi sfugge però dove li abbia già visti e di sicuro il loro significato – rispose Rollant, ammaliato dalle linee tracciate nel tremendo affresco.

– Anch’io ho stentato a riconoscerli. Sono passati molti anni dai miei studi nella capitale e i ricordi si affievoliscono. È runi-

co sassone, un passo a richiamo della Gēsten Naht.

– I giorni dell’infinita Notte degli Spiriti che precederà l’A-sengilag, il tempo in cui si compirà il destino degli uomini e degli Dei, secondo i Sassoni?

– Con sicurezza. Ho visto scritti i medesimi tratti in copie studiate alla scuola palatina. Riproducevano quanto riportato sul tronco di Irminsul, la loro quercia sacra, prima che re Karles ne ordinasse l’abbattimento. Tu c’eri quando è avvenuto. – Il margravio alzò di scatto le sopracciglia, incapace di trattene-re la sorpresa. Quindi Oliver specificò: – Si studiano gli usi sassoni per combatterli al meglio.

– È impossibile che tu abbia ragione. I Penitenziali non avrebbero mai permesso che idee pagane si diffondessero nel Regno.

– Queste famiglie erano state deportate dai possedimenti dei Westfali. Neppure la fermezza dei monaci del Re potrebbe costringere un discendente dei Popoli del Nord a rinnegare gli antichi costumi. A meno che i Penitenziali non adottino sistemi differenti dalle preghiere per convertire gli uomini.

Rollant tossì, stringendo ancor più il tessuto tra le dita. – Mi vuoi far credere che questo massacro sia stato compiuto da qualche monaco fanatico?

Uscirono all’aperto, poiché l’aria nella casa era divenuta pestilenziale.

– Non li ritengo capaci – rettificò Oliver. – Dopo tutto, sono uomini di Dio. La loro mano armata è l’esercito di Re Karles, ne abbiamo avuto prova in più di un’occasione. Ma... nessun soldato reale avrebbe calpestato le tue terre senza che tu ne fossi informato. – Arrestò il ragionamento per riflettere. Trascorsa la pausa, completò: – Inoltre, i simboli non sono opera dei Sassoni. Tracciare quei segni costituisce un sacrilegio per loro.

– Nei tempi antichi si poteva evitare la punizione sottoponendosi all’ordalia dell’acqua. Me lo ha raccontato anni fa il siniscalco che lo ha visto avvenire tra i prigionieri. Affogare ed essere considerati innocenti oppure sopravvivere e sopportare la loro giustizia. Maledetti pagani...



– Quanto disprezzo da chi ne ha sposata una.

– Ymma è stata battezzata!

– Ne avresti tratto cruccio se non lo fosse? – arrivò a osare Oliver. L'espressione insofferente del margravio alla domanda spronò il cavaliere a non addentrarsi in territori dialettici da cui neppure l'amicizia avrebbe permesso il ritorno. Dirottò perciò il discorso nuovamente sui Sassoni: – Non affermerei che la situazione al giorno d'oggi sia molto cambiata. Forse non si arriverebbe al linciaggio pubblico, ma una punizione equivalente, perpetrata in privato, si può considerare la regola. È un motivo valido per ritenere che nessun uomo sano di mente avrebbe voglia di rischiare.

– E quindi i Sassoni manterrebbero segretamente i loro costumi? Hanno giurato fedeltà alla corona di Re Karles e al Nostro Salvatore Gesù Cristo. Sanno cosa accadrebbe se tradissero la parola data.

– Non tutti hanno giurato, Rollant. E qualcuno tra coloro che hanno ricevuto il battesimo, adesso lo rinnega, per interesse o per fede.

– Allora essi osano oltrepassare i nostri confini per punire...

– Il suo sdegno soffocò in un altro colpo di tosse.

– ...chi è fedele a Re Karles. Li devono considerare traditori

– integrò Oliver, seguendo il pensiero del margravio.

Il sole si era alzato nel cielo a diffondere un calore minimo. Rollant restituì il panno, che aveva scoperto essere un frammento di sottocotta ricamato, e si sfregò le mani sulle guance per riscaldarle. Dopo di che, denunciò le sue perplessità: – Mi vuoi raccontare che percorrerebbero il Regno da nord a sud per portare la morte a famiglie di taglialegna nella Marca? Impensabile. Non so quale sia la verità... la tua però è alquanto discutibile. Ho frequentato la scuola d'armi e queste dicerie da letterati mi confondono. Sei tu l'erudito.

Aveva involontariamente rinfacciato a Oliver il ripensamento tardivo che lo aveva condotto lontano dal chiostro per accettare il vassallaggio. Se avesse accettato subito la carriera del padre, ottimo statista e valente consigliere del Re, non avrebbe

perduto i titoli e gli onori a lui spettanti per diritto dinastico. Così, invece, era divenuto un inquietante ibrido, non appartenente del tutto alla classe degli *oratores* né appieno a quella dei *bellatores*. Alla luce del commento precedente dell'amico sul disprezzo per i pagani, l'affermazione di Rollant si era vestita dei panni di un insulto deliberato. Se ne pentì.

– Scusami, Oliver, se il mio linguaggio ti è parso offensivo. Non era mia intenzione. Comunque, dove volevi andare a parare con la tua storia?

– Probabilmente da nessuna parte – si affrettò a replicare l'altro, evitando di porre l'accento sull'insulto ricevuto. – È allarmante ciò che abbiamo visto oggi, se collegato alle rune.

– Non vorrai dare ascolto a miti pagani? – chiese Rollant, con malcelato stupore.

Oliver si apprestò a rispondere a tono, ma si trattenne a causa dell'arrivo del siniscalco, ansante. Aveva corso a perdifiato col peso dell'armatura addosso. Il milite poggiò le mani sulle ginocchia e boccheggiò in respiri profondi.

Riconquistato il contegno da ufficiale anziano, comunicò: – 'Sieur, ci sono tracce sulla riva del torrente, a monte del guado. Sono recenti, di questa mattina.

– Che aspettiamo? A cavallo per iniziare l'inseguimento! – li spronò il margravio.

L'ordine fu immediatamente recepito dagli uomini vicini che lo trasmisero a chi si trovava al limite estremo del villaggio. Rollant accantonò la recente discussione con Oliver, archiviandola come semplice superstizione, pur se presente in un uomo colto e sagace.

La sua cavalcatura, ora mansueta, lo attendeva dove l'aveva lasciata. Mentre si accingeva a montare in sella, il margravio intravide Oliver e il siniscalco che parlottavano tra loro con fare concitato. Non recepì il senso del loro discorso, perché entrambi tendevano a mantenere il tono di voce piuttosto basso, con frasi accompagnate da gesti frenetici.

– Parlerete finché non si gelerà l'Inferno? – li interrogò, una volta issatosi in sella. – Se ci attardiamo, avremo meno possibi-

lità di riprendere i colpevoli.

Il siniscalco tacque, abbassando lo sguardo, in segno di sottomissione. Oliver si attardò qualche istante in più, combattuto sull'atteggiamento da tenere; in conclusione scelse di obbedire e raggiungere il proprio cavallo. Vi montò sistemando sulla schiena la francisca, della quale era un abile lanciatore. Il leggero manico in legno dell'ascia non compensava il peso della sua testa a forma di esse. Non era un fardello di ricordi pari all'olifante del margravio, ma anche lui aveva di che lagnarsene nei trasferimenti a cavallo.

Il gruppo partì appena il siniscalco, incupito da una faccia funerea e un pessimo umore, si fu aggiunto alla pattuglia.

\*\*\*

Il torrente distava una lega dal villaggio e la via diretta, che avrebbe permesso di arrivarvi in breve tempo, consisteva in un dirupo scosceso, inadatto ai cavalli. Ciò li obbligò a seguire il sentiero utilizzato per raggiungerlo a piedi, una striscia sterrata, piena di curve e discese improvvise.

Oliver fu subito accanto a Rollant. – Il siniscalco mi ha comunicato notizie non confortanti sulle tracce.

Il margravio cercò con lo sguardo il siniscalco che lo seguiva a poca distanza e lo incenerì con occhi di fuoco. Come si era permesso di nascondergli delle informazioni? L'uomo rallentò il passo per evitare il rimprovero del suo signore.

– Sangue di Giuda! Ormai sembra che il Margravio sia tu, Oliver – sbottò Rollant, mordendosi le labbra per soffocare l'ira. – I miei uomini, anche i più fidati, continuano a sceglierti come depositario delle loro confidenze. – Oliver non lasciò passare sotto silenzio quel secondo sgarbo.

– Capita anche agli uomini d'esperienza di incappare in qualcosa di sconosciuto – ribatté con prontezza. – Il siniscalco non fa eccezione e domandare informazioni a gente come me, studiosa di un'arte differente, può risultare un ottimo modo per servire il proprio signore, anziché infastidirlo con argomenti in-

comprensibili.

Erano parole sagge. Rollant si vergognò di avere usato la mano pesante, quindi abbozzò un brontolio di scusa.

– Cosa ci sarà mai di così straordinario da non rientrare nella smisurata esperienza del mio siniscalco? – si domandò il margravio.

– Al torrente lo vedrai. Non te lo anticipo, perché non mi crederesti se te lo dicessi.

Calò il silenzio tra loro, carico di congetture, alcune poco tranquillizzanti. Rollant pensò che le teorie prospettate fossero fantasiose. Lo lasciava perplesso quell'atteggiamento tra il mistico e il superstizioso. Considerò molto più plausibile che il massacro fosse stato compiuto da una banda di Mori, particolarmente sanguinari, lo doveva ammettere, ma negli anni le razzie erano andate peggiorando in crudeltà oltre che in frequenza.

Gli assalti a carovane di mercanti e a piccoli centri abitati erano all'ordine del giorno nelle terre a sud, a contatto col deserto. Erano stati la causa delle perlustrazioni periodiche che lo portavano ai confini della signoria. Non si sognava di sostituire quella minaccia concreta con fantasticherie.

Quando raggiunsero il torrente, il cielo si era rannuvolato. Dovevano affrettarsi o la neve li avrebbe colti per strada. La fossa appena scavata in cui erano stati ricomposti i cadaveri rinvenuti sul luogo era visibile lungo il greto. Rollant e Oliver avanzarono, mentre il resto della pattuglia rimase indietro in una prudente formazione a cuneo, al riparo da possibili imboscate.

– Dove sono le tracce? – richiese Rollant.

– Al di là della fossa, accanto alle rocce sulla vostra destra, 'sieur. – Il siniscalco segnalò pietre di varie dimensioni, accatastate dalla corrente in maniera da richiamare alla mente la forma di un bue.

L'acqua turbinava in mulinelli vorticosi e col suo urlo copriva i suoni della boscaglia. Nel raggiungere la posizione indicata dal siniscalco, il margravio e Oliver si premurarono di non

avvicinarsi al lato più esposto al bosco.

Non ci volle gran fatica per individuare le tracce, grazie al terreno fangoso. I segni erano tanto particolari da risultare chiari anche a un occhio inesperto. Le orme si caratterizzavano per l'inusitata larghezza e profondità, non potevano essere di uomini o cavalli.

Rollant si inginocchiò per valutare da vicino un solco, passando le dita al suo interno e ridisegnando su un'immaginaria tavolozza mentale quale creatura possedesse zampe che potessero affondare in quel modo nel fango.

– Non possono interessarci. Saranno di un animale selvatico di passaggio al torrente. – Si scrollò dalle mani la melma che le aveva ricoperte.

Oliver non fu d'accordo: – Ti consiglio di guardarle con maggiore attenzione. Riesci a vedere le depressioni sul fronte delle orme?

Evidenziò un segno nella parte anteriore, dove avrebbero dovuto esserci le dita o gli artigli dell'animale. Al loro posto, era rimasta impressa una mezza luna con fori nella parte mediana.

Rollant si sbalordì. – Sono stati ferrati! Direi da un maniscalco esperto per giunta.

– È così, ma l'animale che ha lasciato queste orme deve pesare cinque volte un cavallo e non oso immaginare chi può esserne il cavaliere.

Il margravio si applicò nel respingere le immagini da incubo che gli invasero la mente. Prima il massacro senza spiegazioni, in seguito i glifi della Gēsten Naht, per finire, le impronte di un animale addomesticato delle dimensioni di un carro bestiame.

– Il siniscalco ti ha parlato di questo?

– Sì. Non voleva presentarsi a te senza una spiegazione e ha pensato che la mia cultura prevedesse qualche conoscenza utile a risolvere il mistero, ma si sbagliava. Non ho mai visto nulla che si avvicini anche lontanamente a questa creatura e spero che mai la vedrò.

Oliver raggiunse il torrente, dove le orme si perdevano degradando nel suo alveo. Uno o più animali avevano guadato il corso d'acqua in quel punto.

– Ritieni prudente lanciarsi in un inseguimento con pochi uomini? – chiese a Rollant, l'unico che si potesse assumere l'onere della decisione.

Il margravio s'inumidì con dell'acqua le labbra, arse da una sete ansiosa, poi comunicò: – Rientreremo alla Perre per organizzare una ricerca nella regione. Perderemo tre giorni al massimo nella preparazione.

– È la scelta migliore che tu potessi prendere. – Oliver si accorse dell'occhiata interrogativa di Rollant, perciò aggiunse: – Non fraintendermi. Non discuto il tuo coraggio, ma maggiore sarà la nostra forza, migliori saranno le probabilità di rintracciare i colpevoli.

– Giusto. Anche se mi preoccupa l'alone di mistero che si stende su questa faccenda. I Sassoni non hanno alcun interesse a montare la storia. – Il margravio scrollò le spalle, calmandosi. – Avremo modo di riflettere con calma quando saremo a casa. Per ora lasciamo riposare in pace i morti ed evitiamo di arrischiare teorie non provate.

Si ritirò in disparte, dopo aver ordinato di completare la sepoltura. Il suo rango lo separava dagli altri. Poteva convivere con l'isolamento, ma non vi si era mai abituato.

\*\*\*

Cadde una pioggia fastidiosa che penetrò sotto la brunia corazzata del margravio e ne inzuppò vesti e mantello. Le singole gocce, con rimbalzi irregolari sugli elmi aperti dei soldati, producevano un'armonia sconosciuta, per poi correre lungo il nasale e cadere a terra come lacrime.

La squadra riprese il cammino sulla salita al monte che portava al Passo della Fermezza e da lì nella vallata che costituiva il cuore della Marca: Roncisvalle. Là sorgeva la dimora di Rollant, la *Perre de Chevalier*, la Pietra del Cavaliere, e vivevano

gli affetti più cari. Il margravio aveva sempre pensato che fosse il luogo più sicuro al mondo. Quella certezza era svanita nel villaggio, alla vista dei cadaveri e delle rune dipinte col sangue.

Il paesaggio si ripeté pressoché identico, ora dopo ora. Un'immensa distesa di conifere, sempre uguali a se stesse, si abbarbicava alle pendici delle montagne, innestate a quote relativamente basse. A tratti, una volpe dei ghiacci, che aveva iniziato la muta e si presentava per metà fulva e per metà bianca, li seguiva furtiva.

– Ecco un animale che conosco – disse Rollant a Oliver, segnalando la volpe. – Non mi incute paura.

– Tu non avresti paura neanche di un orso uscito in giornata dal letargo.

– Gli uomini non temono solo la morte. Ciò che mi è ignoto mi spaventa.

Oliver si drizzò in piedi sulle staffe ed emise un fischio prolungato. La volpe si rifugiò tra gli alberi.

– Vedi, Rollant? La paura dell'ignoto è comune. Era solo un fischio, ma la volpe è fuggita. Quando avremo individuato ciò che è dietro alle orme viste al ruscello, non ne avremo paura e non fuggiremo.

– Hai ragione, amico mio. Ci manca la consapevolezza delle cause.

– Non solo. Siamo sprovvisti anche della convinzione nei nostri mezzi, altrimenti non avremmo tanti dubbi.

Sotto il peso di quella doppia mancanza, percorsero il sentiero fra gli alberi e giunsero a un fiorente villaggio alle pendici del valico che immetteva in Roncisvalle. Le case erano in muratura, a più piani, rifinite con cura. Le strade, lastricate in pietra nera, erano state percorse da innumerevoli ruote di carri fino a intaccarne il selciato, inciso da due solchi paralleli, a dimostrazione del traffico commerciale sviluppatosi nella cittadina, sosta obbligata per le carovane mercantili provenienti da sud. Si fermarono presso “Il Boccale del Duca”, una locanda rustica quanto bastava per non cadere nell'eccesso.

L'oste accorse prontamente non appena Rollant prese posto

al tavolo nel mezzo della sala. Quell'uomo aveva capito al volo che era lui a pagare. Non lo aveva riconosciuto, però i colori delle effigi sulle vesti e sui cavalli non lasciavano spazio a equivoci: la gente del margravio portava sempre molto denaro.

L'ometto era di bassa statura e tarchiato, con un'ampia stempiatura che lo invecchiava non poco, ben oltre i suoi probabili quarant'anni. La sincerità del suo sorriso gli faceva acquistare diversi punti sulla scala della simpatia, a dimostrazione di quanto contassero i modi e la predisposizione all'ossequio nell'arte della ristorazione.

– 'Sieur, come posso servirvi? – si offrì.

– Birra per me e per i miei compagni – ordinò Rollant, conscio che bocche piene e cervelli un poco offuscati difficilmente avrebbero potuto rimestare su quanto veduto in mattinata.

Udita la richiesta, esclamazioni d'approvazione si levarono dalla tavolata a cui si erano sistemati il siniscalco e il resto degli uomini. Al suo tavolo sedeva Oliver, il solo che ne avesse titolo.

Il locale era deserto se si escludevano due figure appartate a un passo dalla porta delle cucine, vestite col saio nero dei Penitenziali.

Il margravio si rivolse all'oste: – C'è scarso traffico per essere le ultime settimane di praticabilità del valico.

Di ritorno con le birre, il taverniere si dimostrò disponibile alla chiacchiera, nel tentativo di attaccare bottone e spuntare una buona mancia.

– Avete occhi attenti, 'sieur. Non per vantarmi, ma alla mia locanda negli anni passati si fermavano centinaia di viandanti durante questo periodo, mentre negli scorsi giorni è stato un disastro.

L'oste ostentò una faccia triste, segno che digeriva a fatica la perdita dei profitti. Accantonati i pensieri personali, consegnò i boccali facendoli slittare sul pianale e distribuendo a pioggia della spuma bianca tutt'intorno.

– Ci sarà un motivo. Qualche raccolto perso per la siccità nelle terre dei Mori che danno sul mare? – intervenne Oliver,



incuriosito dall'intraprendenza dell'oste. L'ometto incassò la testa nelle spalle e smarrì per la prima volta il sorriso di cui andava fiero.

– ‘Sieur, le giustificazioni possono essere molte, alcune valide, altre meno. Ne circolano di veramente terrificanti. – Rollant riposizionò sul tavolo il boccale da cui aveva cominciato a bere.

– Raccontacele, buon uomo – lo invogliò. – Se la tua storia sarà interessante, ti ricompenserò a dovere. – Scostò il mantello quel tanto che servì a svelare la borsa di monete d'argento legata alla cintura dalla parte opposta alla spada.

L'oste si atteggiò in un'espressione offesa.

– No, grazie! Non accetterei mai del denaro per parlare con voi, ‘sieur. Soltanto... – Guardò i Penitenziali, seduti a tre tavoli di distanza rispetto a loro.

Consumavano in assoluto silenzio una zuppa di cavoli, a giudicare dall'odore che si alzava dalle loro ciotole. Quel che avveniva nel resto del locale non li interessava minimamente o erano bravi a darlo a intendere. Ancoratosi con un gomito al tavolo, l'oste riprese a parlare sottovoce.

– Se mi consentite, ‘sieur, vi suggerisco di girare alla larga da qualunque straniero incontriate sulla vostra strada, specialmente se vestito da monaco.

– E perché mai? – pretese di sapere Rollant.

Il suo interlocutore si picchiò l'indice su una tempia. – Hanno perso il senno. Almeno è ciò che penso io. Stamane si è fermato un tale con una decina di bestie da soma. Diceva di venire da una città marinara della costa occidentale, ma non gli ho creduto per niente. Era vestito da straccione e la metà dei muli che si tirava dietro erano privi di carico. Per di più, non aveva neanche un aiutante. Che io possa diventare cieco e sordo se non era un ladro!

– Razzie e rapine non sarebbero una novità – commentò acido Oliver.

– Sì, ‘sieur. È tristemente vero – riattaccò l'oste. – Però quell'uomo mi è rimasto impresso per altro. – Diminui ulterior-

mente il tono di voce fino a precipitarla in un esile sussurro.

– Davvero? – controbatté Oliver, poco convinto della veridicità del racconto.

– Era strambo. Andava cianciando di disavventure che gli erano piombate sul capo durante il viaggio, all’entrata nei territori della Marca, sui crinali dove la foresta cede il passo al gran deserto meridionale.

Rollant incurvò il busto per ascoltarlo da vicino. Parlava della zona del massacro al villaggio. L’oste doveva essersi accorto della sua reazione, perché ammutolì, forse pensando di aver commesso una mancanza o di avere usato un gergo inadatto ai nobili signori che stava servendo.

– Vai avanti, non ti preoccupare – lo rassicurò lui.

– Dove ero rimasto... – L’ometto si grattò la testa proprio al centro della chierica, in maniera così buffa da strappare un sorriso ai due cavalieri. – Ah, sì. Quel tipo... parlava, parlava, parlava, non la smetteva mai. E offriva da bere a chiunque, purché si fermasse ad ascoltarlo. Dopo la quarta pinta di birra mi era venuto il sospetto che fosse ubriaco fradicio. Si era arrischiato a raccontare di strani esseri selvaggi che lo avevano assalito. Li ha descritti alla perfezione.

– E com’erano, sentiamo.

– Sarebbero la progenie meticcica e demoniaca di accoppiamenti tra enormi animali quadrupedi e cavalieri dalla pelle nera come la pece. Lo giurava sulla testa dei suoi figli e, badate che non sono parole mie, niente li potrebbe fermare, incluso l’esercito del Re. Quelle creature avevano ucciso i lavoranti al suo seguito, così pensava, perché non era rimasto là a controllare e se l’era data a gambe levate. Solo a mattina inoltrata aveva notato la metà delle bestie, affittate per quel viaggio, seguirlo docilmente. Tra una birra e l’altra avvertiva i miei clienti di stare lontani da quei luoghi, a suo dire maledetti.

Oliver si passò pensieroso una mano sulla bocca.

– Bella storia – apprezzò. – Ma ne ho ascoltate di migliori da narratori più capaci di te. Esistono centinaia di leggende su mostri e miracoli di molti generi: valchirie dalle bionde trecce

che si nutrono di carne umana, serpenti della sabbia capaci di inghiottire in un boccone un cavallo col suo cavaliere e navi o magioni che sorgono d'incanto dalle dune. C'è addirittura chi dice che il deserto sia nato in una notte, quando io ero bambino, divorando erba e alberi dal tramonto all'alba. La maggior parte, se non tutte, sono frutto del caldo e della fantasia di chi le racconta. Se dovessi credere a tutto ciò che esce dalla bocca di un uomo sotto gli effetti della birra, potrei vedere il mio cavallo volare.

– Avevo pensato lo stesso anch'io – confermò l'oste. – Tanto più che quello sciagurato è fuggito senza pagarmi il conto! – Digri gnò i denti al ricordo della beffa.

– Hai cambiato idea?

– Sì, a causa di quei due. – Li indirizzò col dondolio del pollice ai Penitenziali che avevano ormai finito di pranzare. – Sono capitati qui dopo la fuga del mercante. Si sono sistemati su un palco montato alla bisogna nella piazza del villaggio e sono andati avanti a predicare fino all'ora del desinare, proclamando la prossima fine del mondo. Condivano la predicazione con dettagli raccapriccianti sul dolore che incontreremo. Ne parlavano come fosse una loro prerogativa decidere chi soffrirà e chi no.

– E allora? Non lo hanno sempre fatto? – proruppe Rollant, deluso dalla piega presa dal discorso.

– Altroché, 'sieur! Nei giorni di festa e anche in quelli di lavoro... Ma non avevano mai affermato che i segni dell'Apocalisse erano stati avvistati e che consistevano nei Wihten, gli spiriti malefici citati nelle leggende dei Sassoni. Demoni, li chiamano loro... Con gli sproloqui che sento dai taglialegna che girano qua attorno provenienti dalla Saxonìa, potete comprendere la mia paura quando mi sono tornate alla mente le tradizioni di quei pagani. Dio mi perdoni per la ripetizione delle loro empie credenze, le quali recitano: *le stelle moriranno e la notte senza fine giungerà al termine di anni rigogliosi. I Wihten, neri figli di quella notte, devasteranno il mondo sulle loro cavalcature infernali, come punizione per i peccati degli uomini.* E il mer-

cante parlava di esseri dalla pelle nera.

– Il brano continua dicendo: *il figlio si leverà contro il padre, il fratello contro il fratello, fino all'epoca in cui gli Asen volgeranno il loro sguardo misericordioso su di noi e ci soccorreranno per combattere insieme la battaglia finale nel giorno dell'Asengilag* – declamò Oliver. – Lo abbiamo letto oggi stesso in un altro villaggio.

– Per carità, non dargli corda, altrimenti ci si impiccherà – disse il margravio, punto dall'irritazione.

Tra i presenti vi furono commenti disparati. Gli uomini di Rollant avevano sentito pronunciare le parole impronunciabili e la superstizione contadina prese il sopravvento sulla fede nell'Unico Dio, per un attimo. Fu uno sbandamento passeggero sostituito presto dal rumoreggiare dei soldati tornati a bere, forte quanto prima. Rollant non tollerava che si diffondesse il timore tra il popolo.

Lo dichiarò ai presenti: – Una lancia appuntita può portare la morte, non astruse storie di fantasmi. Se Nostro Signore porrà fine ai giorni dell'Uomo, non saranno i monaci a decidere della salvezza delle nostre anime, ma la sua misericordia.

Rovesciò la sedia all'indietro e si diresse dai due Penitenziali, occupati a parlare tra loro e ignari del suo arrivo.

– 'Sieur, vi ho forse offeso con la mia petulanza? – pigolò l'oste trotterellandogli dietro con uno strofinaccio in mano.

Rollant non rispose e proseguì imperterrito. Avrebbe insegnato ai monaci come stare al mondo. Nei pressi del loro tavolo, li investì in malo modo: – Perché osate predicare scempiaggini travianti nei miei possedimenti? Sarebbe mio diritto fustigarvi a morte per avere riempito la testa della gente di idiozie!

Il più vecchio dei due religiosi lo guardò con contegno. Aveva il viso anonimo, totalmente coperto di rughe. Era molto anziano. A una seconda occhiata, Rollant corresse il suo giudizio: lo si sarebbe detto senza tempo. Gli occhi erano duri e reggevano il confronto, mai disposti ad abbassarsi. Quei lineamenti erano adatti a un guerriero, non a un monaco. Ma non avevano forse l'ardire di farsi chiamare soldati della fede?

– Con chi ho l'onore di parlare? – sollecitò il monaco. La sfacciataggine di quell'individuo fece vedere rosso al margravio.

– Sono Rollant di Bretagna, Signore della Marca e delle persone che vi dimorano. – Il monaco non fu impressionato dallo sfoggio di lignaggio e titoli. Conservò un atteggiamento per nulla riverente.

– *Britannici limitis praefectus...* – rifletté il chierico, nella lingua dei dotti. – Sono lieto di avervi incontrato, 'sieur. Vi conosco per fama. Ritengo però che dovrete moderare le vostre maniere, soprattutto in pubblico. La scelta delle parole in un nobile deve essere parte integrante della sua educazione. Questo equilibrio vi sarebbe servito anche a Roncisvalle.

Quell'insolenza colmò la misura. In un movimento brusco il margravio sfoderò la spada e la calò al centro della tavola in modo da affondarla per metà della larghezza della lama. Ciotole e bicchieri si rovesciarono per terra, mentre il mobile si incurvava senza spezzarsi del tutto. La scorta, colta impreparata, scattò in piedi e il siniscalco estrasse l'arma, brandendola con due mani.

– In futuro, non rivolgetevi a me in questi termini o ne andrà della vostra testa! – sfuriò Rollant.

Fu afferrato alle spalle, in una morsa stretta, per essere trascinato lontano dal suo antagonista. Oliver lo aveva ripreso a stento prima che superasse il limite della decenza e gli passasse per la mente l'idea di ammazzare il monaco. Il margravio si divincolò dalla presa con l'avambraccio. Volse il capo intorno respirando gravemente dalle narici, scrutò una a una le facce di coloro che lo attorniavano, infine staccò l'arma dal tavolo e la rinfoderò.

– Io vi ho detto il mio nome, voi non avete fatto altrettanto. Dunque, come vi chiamate? – chiese con voce tranquilla. L'eccesso d'ira era stato un breve intermezzo di burrasca.

– Eberacum in Northumbria è la mia patria e fratello Alcuinus il mio nome, da quando sono entrato nell'ordine – disse il vecchio, rivelando per la prima volta un'inflexione della Bri-

tannia d'oltremare nella voce. – Il mio compagno è fratello Denis.

– Bene, *fratello* Alcuinus. Vi chiedo di lasciare questo villaggio seduta stante e di abbandonare le mie terre nel volgere di due giorni. Se incrocerete il mio cammino dopo la scadenza del termine che vi ho dato, ne dovrete subire le conseguenze.

L'ultimatum non sortì alcun effetto.

– ‘Sieur, temo di non potermene andare come mi ordinate. La mia fede e lo stesso Re Karles me lo vietano.

Dalla sua sacca da viaggio rimasta addossata alla gamba del tavolo, il religioso recuperò una pergamena legata da un sottile filo rosso, chiuso agli apici da un sigillo del medesimo colore. Su di esso erano impresse le iniziali del re.

Il monaco porse il documento con risolutezza. – Sono spiacente di non averlo portato per tempo all'inizio della predicazione, ma ve l'avrei consegnato quanto prima.

Rollant ruppe il sigillo e passò la pergamena a Oliver.

– Leggila – richiese, brusco.

L'amico fece correre gli occhi sullo scritto in latino.

– È un'autorizzazione a predicare nelle terre del Regno, rilasciata dal re – commentò poi – con l'aggiunta di un salvacondotto speciale che consente ai due monaci di usufruire di un credito illimitato, coperto dalle casse della corona.

– Come vi è stato appena detto, la mia presenza nelle vostre terre è legittima – puntualizzò Alcuinus.

Sprezzantemente, il margravio strappò la pergamena dalle mani di Oliver e rigettò in grembo al monaco lo scritto. – E sia! Rimanete. Abbiate però l'accortezza di evitare di ripresentarvi di fronte a me o ve ne pentirete.

– Se la nostra presenza vi disturba al punto di minacciarci, obbediremo ai vostri ordini, ‘sieur. – Suonò come una concessione e piacque poco a Rollant.

– Fate come credete – disse lui. – Avete la protezione reale, la decisione è vostra.

Il margravio non lo degnò d'ulteriore attenzione. Contò cinque denari per pagare il conto. L'oste tentennò nel prenderli. In

altri frangenti e con altri personaggi, avrebbe dato un bel morso a ciascuna moneta per verificare la consistenza dell'argento. Nel mezzo di quel trambusto, non le contò nemmeno, fissando attonito l'incisione *Carlus Rex* riportata sul verso della prima. Era sconvolto.

Rollant aggiunse una moneta come mancia, per il degno servizio e la pazienza avuta. Tanto bastò a rimettere l'oste sulla carreggiata del buon umore, fino a farlo approfondire in un'interminabile sequela di ringraziamenti. Il siniscalco e i suoi uomini seguirono fuori dal locale il proprio signore, senza parlare, per non incorrere nelle sue ben conosciute paturnie.

Superato il limitare del villaggio, il margravio aprì bocca. Quando parlò, fu come un fiume in piena.

– Deve esserci sotto qualcosa di grosso, altrimenti non si spiegherebbe tanta autorità concessa a un semplice Penitenziale. Già i messi del Vescovo arrivano fin sotto le mura della Perre a gridare le disposizioni dei capitolari reali. Cosa dovrei fare? Inginocchiarmi e chinare il capo? Un Margravio dei Franchi non si abbasserà mai! – Strinse le gambe di scatto e il cavallo agitò la testa, scomponendo la criniera curata. – Poi questo nuovo ordine monastico dei Penitenziali... Dov'è la sua utilità? Se non porremo un limite, vedremo quei monaci a ogni angolo di strada e il capo ce lo faranno chinare loro in penitenze pubbliche, volenti o nolenti, proprio come vanno predicando.

Oliver, che cavalcava alla sua destra, tacque.

Il margravio rincarò la dose nella speranza di sentirne l'opinione. – So che Re Karles ha grandi interessi nel non inimicarsi il clero. Vuole cingersi della corona imperiale che fu dei grandi di Roma e solo il Successore di Pietro può conferirgliela, però predicare di demoni in carne e ossa che scorrazzano indisturbati per le mie montagne è troppo. Non si deve consentire di spaventare la gente con fandonie campate per aria.

– E se ci fosse qualcosa di veritiero nelle predicazioni? – disse Oliver, caduto nella trappola verbale.

Rollant non ebbe parole per ribattere. Meditò seriamente su

quanto di concreto ci potesse essere nelle prediche dei monaci. La sua fede non sarebbe stata sufficiente a convincerlo. Unita a ciò che aveva visto con i propri occhi in quella casa di taglialegna, forse...

Proseguirono il viaggio con un senso di sconforto esasperante, accompagnati da un nevischio umido, tramutatosi in fretta in una pesante nevicata. Al tramonto, raggiunsero la fortezza della Perre de Chevaler, dalle mura nuove. Nel passaggio della garitta del ponte sul fossato parve che i problemi si fermassero all'entrata, incapaci di penetrare il formidabile castello del margravio.

– Finalmente a casa!

L'esclamazione di Oliver fu accolta da espressioni di sollievo dei soldati che agognavano un meritato riposo. Rollant non ne gioì. Stava preparando a mente un discorso per sua moglie. Come nascondere la verità a Ymma? Non poteva mentirle. L'orrore era entrato nella sua vita e l'avrebbe dovuto condividere con la persona che amava.

IL ROMANZO PROSEGUE  
NELLA VERSIONE COMPLETA  
REPERIBILE NELLE MIGLIORI  
LIBRERIE ON LINE.

PER MAGGIORI INFORMAZIONI  
SULL'ACQUISTO  
VISITA QUESTO INDIRIZZO:

[http://www.letturefantastiche.com/gli\\_dei\\_del\\_pozzo.html](http://www.letturefantastiche.com/gli_dei_del_pozzo.html)